

Disegni
ROSSI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
CONTO CORRENTE POSTALE 8-552



LE MISSIONI ILLUSTRATE

ANNO XXXIV - N. 10 - OTTOBRE 1937-XV • ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARM.



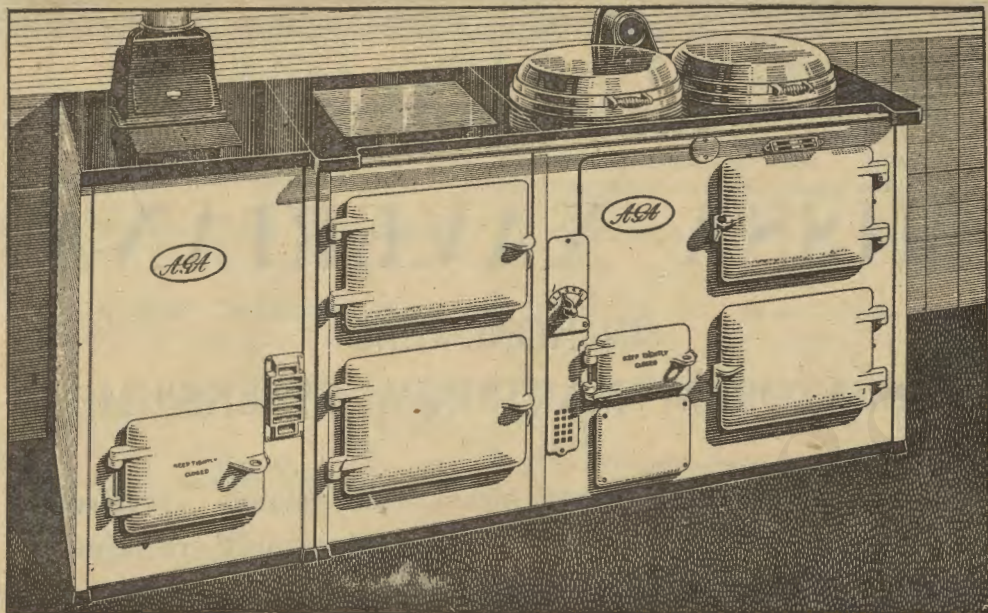
Ovomaltina

e fatiche scolastiche

Il bambino che ha iniziato gli studi richiede un'alimentazione più ricca di quella che necessita ad un altro bambino che non va a scuola. Perciò la mamma previdente gli dà la squisita Ovomaltina.

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

D.^a A. WANDER S. A. - MILANO -



LA CUCINA AGA

per Ospedali, Istituti, Collegi, Convitti

La più rinomata in tutto il mondo!

Automatica, sempre pronta all'uso istantaneo a qualunque ora, igienica, non produce fumo e non riscalda l'ambiente.

**RISPARMIA IL 75 % DI COMBUSTIBILE
E SI AMMORTIZZA IN BREVE TEMPO
IDEALE SOTTO OGNI RIGUARDO**

*L'Aga è il migliore e più sicuro investimento di capitale.
Essa rende un interesse annuo del 30-50 %.*

DOMANDARE INFORMAZIONI E LISTA DI REFERENZE ALLA

DITTA COSTRUTTRICE E CONCESSIONARIA DEI BREVETTI AGA

O. DE BORCK
GENOVA

Via San Luca d'Albaro, 10

Telefono N. 31-130

Casella Postale N. 1682

A. FURLOTTI

MISSA XAVERIANA

IN HONOREM

BEATORUM MARTYRUM SYNENSIIUM

L'idea di comporre questa messa, che chiamo Xaveriana, mi nacque da interessanti conversazioni sull'arte cinese avute con S. E. Mons. Celso Costantini.

Questa messa è corale perchè deve servire per il popolo. E' fatta su temi cinesi, perchè il popolo cinese predilige, sovra ogni altra, la propria musica.

Non è ritmata, come la musica figurata, perchè nell'esecuzione si abbia a usare quella libertà ed elasticità propria del canto gregoriano.

E' semplice e facilissima nel complesso, perchè sia alla portata di qualunque massa corale e di qualunque istruttore, Direttore e Accompagnatore di masse corali.

Ho dedicato questo umile lavoro ai Santi Martiri Cinesi ed a S. E. Mons. Celso Costantini perchè, in virtù della loro benedizione, abbia a maturare qualche frutto nel campo immenso delle Missioni.

PARTI DI CANTO L. 1,— LA COPIA

PARTITURA L. 10,—

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

I LIBRI MISSIONARI

PUBBLICAZIONI PER LO STUDIO E LA CONOSCENZA DELLE MISSIONI
CATTOLICHE EDITE DALL'ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

P. G. BONARDI - Guido Maria Conforti
L. 4,00

P. E. PELERZI - Giuseppe Siao (4.a edizione) L. 1,50

— Tipi e scene di vita cinese (2.a edizione) L. 4,00

— La figlia del Mandarino (8.a edizione) L. 2,50

— La derelitta di Co-ce (3.a edizione)
L. 4,00

— La consacrata (4. edizione) L. 2,00

— L'eremita del monte Sacro (2.a edizione) L. 3,00

— Intorno al Tempio del Cielo L. 4,50

— L'eroina dei T'ai-P'ing . . . L. 4,00

— Profumo L. 3,00

— I deportati della Mongolia . L. 5,00

— Il crollo di un mondo . . . L. 4,00

— Un Missionario racconta . . L. 4,00

V. C. VANZIN - Il campo lontano L. 5,00

P. A. POPOLI - Soste nel solco L. 2,50

P. L. MAGNANI - Allah e il suo Profeta
(2.a edizione) L. 2,00

— Il libro delle sentenze di Confucio
L. 4,50

P. G. BAETEMAN - Contrabbando eroico
L. 3,00

— Etiopia L. 5,00

P. A. CALLIGARO - Sulle rive del
Fiume Giallo (2.a edizione) . . L. 2,00

E. BERTOGLI - L'ora della Cina
L. 3,50

M. G. BLANC - Apostoli d'oltre mare
(2.a edizione) L. 3,20

L. GENTILE - Di missione in missione
L. 3,00

— Nel mondo delle missioni . L. 3,50

P. S. CULTRERA - Fra i selvaggi L. 2,50

— La conversione della Regina Singa
L. 5,00

— Morto che cammina . . . L. 3,20

P. L. M. FALLETTI - Profili d'Apostoli
L. 3,00

P. P. DI MARTINO - La Casa delle
Bimbe gialle L. 2,00

P. A. CHIARELLI - La tomba di Ming-
t'ang (dramma cinese in 3 atti) L. 2,00

M. F. FRASSINETI - Il nodo (bazzetto
drammatico in 1 atto) L. 1,90

G. BROLI - Libia redenta (dramma in 5
parti - 2.a edizione) L. 2,00

VANZANI - Agolè (tre atti drammatici)
L. 1,50

C. ROVATI - Bozzetti (per Collegi e Cir-
coli Femminili) L. 3,20

F. C. - La Chiamata (bozzetto in 2 parti)
L. 1,00

— Diavoletti (bozzetto in 3 atti) L. 1,00

DIALOGHI e BOZZETTI . . L. 5,00

P. L. MAJOCCHI - Lagrime e Sangue
(dramma cinese in 4 atti) . . L. 4,00

D. Z. A. - Fiore d'Africa nostra (comme-
dia in 5 atti) L. 1,50

ALMANACCO
MISSIONARIO
1 9 3 8

IL CLASSICO
ALMANACCO
DELLE MISSIONI
ESTERE DI PARMA

P R E Z Z O L I R E D U E
GRATIS AGLI ABBONATI SOSTENITORI

Le Missioni Illustrate

ANNO XXXIV - 1937-XV

N. 10 . OTTOBRE

ABBONAMENTI: SOSTENITORE 15 . ORDINARIO 8,30 . ESTERO 20

AMMINISTRAZIONE: ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PARMA

SOMMARIO: Irrequietezza (PASQUALE DI MARTINO s. x.) — 24 Ottobre - "Giornata Missionaria Mondiale," - Il buon ingegno della carità (Card. CELSO COSTANTINI, Segr. della S. C. di Propaganda Fide) — Vita Monastica in Etiopia (GIULIO BARSOTTI s. x.) — La Mostra di Arte Sacra indigena (G. BONARDI s. x.) — Pennellate (G. ZOTTI s. x.) — Miao-Tao Dottrina eccellente (AURELIO BASSO s. x.) — Ospedale cattolico di Shanghai in fiamme (FIDES) — Bonzi e Bonzerie (MARIO LANCIOTTI s. x.) — Commenti e rilievi melanconici (V. C. VANZIN s. x.) — Massaia da vicino (G. BARSOTTI s. x.) — Il martirio del vecchio Marco — Novella Africana — Bollettino demografico — Il Tempio del Sacro Cuore — I giuochi — ecc.

I R R E Q U I E T E Z Z A

Gli spiriti generosi, fecondi in opere, intraprendenti e geniali non stanno mai fermi.

Nella storia del mondo gli uomini veramente grandi, sono relativamente assai pochi, ma sono quasi tutti di questo stampo. Nel governo dei popoli, nelle arti, nelle scienze... coloro che hanno fatto parlare di sè viventi e che hanno lasciato un'orma imperitura nel cammino della umanità, vere pietre miliari della storia, furono uomini dotati meravigliosamente dalla natura di facoltà speciali, che hanno sentito l'impellente bisogno di muoversi, di agitare, di trascinare, di stabilire un indirizzo, formare una scia, col proprio passaggio, nella quale vengono risucchiati, si urtano e si confondono la comune degli uomini.

Dio si è servito sovente di tali spiriti per la sua Chiesa. Il Principe degli Apostoli era uno spirito irrequieto. Alcuni dei suoi successori, che formano epoca nella storia del Cristianesimo, erano del suo stampo: Leone Magno, Gregorio VII, Giulio II...

Tra i Santi Padri troviamo spiriti irrequieti: Origene, S. Girolamo, S. Agostino... e sono i più grandi.

Tra i S. Fondatori di Ordini e Congregazioni, tra i santi confessori e le Sante, troviamo: S. Francesco d'Assisi, S. Ignazio, S. Teresa di Spagna, S. Giovanni Bosco...

Ma a noi piace particolarmente S. Paolo l'Apostolo. Chi non lo vede lasciare Gerusalemme, furente contro i seguaci di Cristo? Chi non si sente agitato con Lui, quando profugo in Atene, **incitabatur spiritus eius in ipso videns idolatriae deditam civitatem?** (Matt. XVIII, 16).

E i suoi viaggi, le sue predicazioni tumultuose nelle sinagoghe, le carceri, le catene, i naufràgi, le battiture, e più ancora la forza di argomentazioni e di stile nelle sue lettere non ce lo dicono un irrequieto?

Irrequieto perchè vedeva il male, irrequieto perchè vedeva i templi dedicati agli dei bugiardi, irrequieto perchè vedeva perseguitato il suo Gesù, che egli voleva portare da per tutto e stampare nei cuori di tutti gli uomini...

E dopo l'Apostolo delle Genti, altri apostoli irrequieti: S. Agostino d'Irlanda, S. Bonifacio di Germania, S. Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie...

Sono spiriti irrequieti anche i missionari di oggi.

Non sono nè grandi, ne eroi, nè pietre miliari presi a uno a uno: sono semplici soldati senza nome di una forte falange.

Ma il Corpo dei Missionari è tutto quello che si vuole. È il Corpo dei Missionari che sfonda le grandi muraglie, penetra tra i popoli refrattari, ingaggia le battaglie contro gli spiriti infernali, scalza le istituzioni millenarie contrarie alla legge divina, cambia i cattivi costumi, e prepara l'avvenire per nuovi risorgimenti e nuove civiltà. Corpo irrequieto sempre in moto e sempre agitatore di correnti: che non si fermerà mai fin tanto che ci saranno ancora dei pagani, fin tanto che le moschee, i templi, le pagode, raccoglieranno idoli e dei bugiardi, fin tanto che nella fronte di tutti gli uomini non brilli il carattere indelebile dei veri figli di Dio.

PASQUALE DI MARTINO, s. x.

IL BUON INGEGNO DELLA CARITÀ

Così S. Paolo definisce la carità missionaria, perchè si tratta di una carità non comune, ma di una carità particolare e santa, che scaturisce dalle profonde ragioni della fede. Perciò la GIORNATA MISSIONARIA, che si celebra nella penultima domenica di ottobre, sia, anche quest'anno, piena dei frutti di questo buon ingegno. Nessuno manchi all'appello; è un appello mondiale; è l'appello della Santa Chiesa, che si ripete nei secoli in tutte le lingue e in tutti i luoghi, nelle grandi città e nei remoti villaggi; e se ciascuno darà il suo obolo, anche modesto, la somma sarà imponente.

Il 27 maggio, festa del Corpus Domini, il S. Padre PIO XI offrì in dono al Vescovo delle terre polari un calice, che Egli stesso aveva usato in quel mattino per la santa Messa. Il calice portava questa bella epigrafe: PIUS XI CHRISTI VICARIUS CHRISTI PRAECONIBUS « Pio XI, Vicario di Gesù Cristo, agli Annunziatori di Gesù Cristo ».

Questo gentile atto del Papa riassume e illumina di divina luce il buon ingegno della carità missionaria di tutta la Chiesa, cioè di tutti i fedeli per tutti gli infedeli. La carità missionaria fu sempre, fin dai tempi più remoti, un vincolo d'amore tra i fedeli e gli infedeli, fu sempre un sostegno e un lievito per l'espansione della Chiesa.

Un secolo e mezzo dopo Cristo, uno scrittore greco, rivolgendosi ai Romani, scriveva: « Fin dai primi inizi della religione è vostra consuetudine di assistere con ogni genere di benefici tutti i fratelli e di inviare alle moltissime Chiese sparse nelle diverse città i sussidi necessari alla vita. Così voi sollevate l'indigenza dei poveri e inviate soccorsi ai lavoratori delle miniere ». (Dionysius Corinthius, EX EPISTOLA AD ROMANOS, Euseb. Hist. Eccl. II 25, 8).

Questa carità non si interruppe mai nella Chiesa, finchè, poco più che un secolo fa, fu fondata a Lione l'OPERA DALLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE, la quale diede una forma organizzativa al buon ingegno della carità. Il concetto di quest'Opera è semplice, chiaro, fecondo: ciascuno dia un soldo per settimana; gli oblatori si uniranno in diecine; le diecine in centurie. I milioni sono fatti di piccoli soldi, come l'acqua del mare è fatta di gocce.

Ricordiamo brevemente come nacque l'Opera della Propagazione delle Fede.

...

Una domenica mattina dell'inverno del 1820 cinque donne del popolo, dopo avere ascoltato la Messa, si riunirono a Lione nella casa di Paolina Jaricot. L'ardente giovane parlava a quelle donne delle Missioni e del dovere di ogni cattolico di soccorrere l'estrema miseria dei Missionari, perchè possano vivere, lavorare e guadagnare molte anime a

Cristo. «Noi pregheremo e ci impegneremo a dare un soldo per settimana».

«Io sono povera — disse una donna — ma voglio compiere anch'io il mio dovere. Io porto in testa una cuffia bianca; spendo un soldo per settimana per farla lavare e stirare. Ebbene, d'ora innanzi porterò una cuffia nera; così potrò risparmiare un soldo per settimana e lo darò all'Opera della Propagazione della Fede».

Quelle povere sei donne piantarono così in quella domenica il grano di senape, l'albero della Propagazione della Fede, che poi divenne gigante e coprì coi suoi rami tutta la terra. La GIORNATA MISSIONARIA si organizza anche nelle Missioni, tra i cristiani convertiti. Ed essi, che vedono coi propri occhi i bisogni dei Missionari e i frutti della carità, fanno dei sacrifici per offrire anch'essi il loro obolo.

Un vescovo della Cina mi scrive:

«La GIORNATA MISSIONARIA dell'ottobre scorso, non ostante le condizioni difficilissime del Vicariato, fu celebrata ovunque con preghiere speciali per la propagazione della fede e con la raccolta di un piccolo obolo. Stante l'estrema miseria dei nostri cristiani, raccogliemmo ben poco: 155 dollari. Il piccolo obolo però non è privo di significato. Riferirò un solo fatto. In una cristianità, composta di circa quaranta famiglie, dopo che il missionario ebbe spiegato il significato della giornata, prese la parola il catechista del luogo e, rivolto ai convenuti, disse: — le nostre misere condizioni non ci permettono di dare molto per concorrere materialmente alla propagazione della nostra santa fede. Però dobbiamo in qualche modo corrispondere ai desideri del Papa facendo volentieri un piccolo sacrificio per la conversione delle anime che ancora non hanno il dono della fede. Oggi quindi digiuneremo tutto il giorno e quel poco che dovremmo spendere per il vitto, lo daremo per la Propagazione della Fede. In quel giorno di domenica non si vide un fuoco acceso in tutta la cristianità e furono raccolti 10 dollari.

Il buon Dio — conclude il Vescovo — accetti il buon cuore di quei semplici cristiani della montagna e benedica alle loro sante intenzioni».

Così Iddio muova con la sua grazia il buon cuore dei fedeli di tutto il mondo a offrire preghiere e aiuti alla grande, santa, urgente Opera della Propagazione della Fede.

Non si domanda che gli oblatori restino digiuni come quei buoni cristiani cinesi; ma si dimanda che sappiano pur fare almeno un piccolo sacrificio, che diano volentieri quello che possono dare.

I Missionari poi e i nuovi cristiani pregano ogni giorno il Signore perchè ricompensi coi suoi celesti favori e retribuisca col cento per uno il buon ingegno della carità missionaria.

* CELSO COSTANTINI

Arcivescovo Tit. di Taodosia

Segr. della S. C. di Propaganda Fide

Pres. Gen. d. P. O. della Prop. della Fede



VITA MONASTICA IN ETIOPIA

- 500 monaci a quota 3.000.
- Un abate accoccolato per terra.
- Come andò che una mula entrò nel Monastero.

1.

Campassi quanto Matusalemme non mi scorderò mai della gita al monastero del Bizen, in compagnia di Abba Ghebre Jesus Haylù, amico carissimo.

Dall'Asmara si scende a Nefasit. Bisogna cercare i muli. Ci mettiamo all'opera, ma di muli non se ne trova. Andar su a piedi? Nessuno ce lo consiglia. C'è da salire a tremila metri e fare una sfacchinata per varie ore, soli, sotto un sole indiatolato che brucia le cervella. Per un momento si rimane dubbiosi; alziamo gli occhi e misuriamo con lo sguardo la distanza. Ci sta davanti il monte altissimo e quasi brullo, dove tu non vedi nessun segno di vita. Ma lassù, in cima, c'è il famoso monastero. Coraggio e avanti!

Erano le undici quando cominciammo a salire e non si fu alla vetta che alle quattro. Cinque ore sotto il sole, per un sentiero malagevole, fatto di sassi scoscesi che spesso scivolavano sotto il peso dei nostri piedi. Più si saliva e più la stanchezza e lo scoraggiamento ci prendevano. A un certo punto Abba Ghebre Jesus mi pianta e parte da solo con una rapidità e una sveltezza scoiattolina. Verso le due, mentre mi arrampicavo lentamente alla magra ombra delle euforbie, un giovane abissino mi viene incontro e mi consegna una lettera di A. Ghebre Jesus. La apro: «Caro Padre Barsotti, sono arrivato. La scalata di questo monte mi ha dato un'idea di quanto sia difficile la via del paradiso. Ma quando si è quassù, si dimentica tutto e si è contenti. Excelsior! L'attendo».

2.

Mi ero immaginato questo Monastero come una grandiosa ed austera costruzione, sul tipo dei nostri gloriosi e vetusti conventi. Invece no. Il monastero del Bizen si presenta come una cascata aguzza di case e casupole grigie, malamente costruite, appollaiate sulla vetta del monte; e questo dà subito la prima idea sulla natura e la vita di questi monaci. Non tendono alla vera vita di comunità, dove gli uomini vivono insieme, partecipano alla stessa mensa, praticano in comune gli atti del culto, regolati e disciplinati dal suono di una campana, che rappresenta la voce di Dio. Qui predomina ancora il vecchio anacoretismo contro la forma posteriore del monachismo conventuale, ma un anacoretismo mitigato, perchè qualche punto di contatto e di convivenza esiste.

Perchè questi monaci hanno scelto per loro abitazione un luogo così alto e così lontano dal consorzio umano? Perchè sono andati sui monti? La ragione c'è e profonda e bella. Tutti gli spiriti magni, che hanno voluto vivere in pace e purificarsi, hanno amato le montagne, hanno scalato le vette. Sulle cime l'aria è più pura, il rumore assordante delle città fatte dall'uomo, scompare e l'anima è più vicina a Dio. Dio stesso, del resto, ha amato i monti e sui monti ha compiuto gli atti più grandi e più significativi della sua rivelazione.



P. Giulio Barsotti al Monastero.



A. Ghebre Jesus, prete cattolico, l'Abate del Monastero e il suo Segretario.

Sul monte Sinai Dio ha dato la legge a Mosè; sopra un monte Gesù ha lanciato il più alto e sublime messaggio all'umanità sofferente, quando ha pronunciato quel divino e incomparabile discorso che si conosce appunto col nome di discorso della montagna; sul monte Tabor si è rivelato nella sua sfolgorante divinità; sul monte Calvario ha compiuto il suo divino sacrificio di riconciliazione coll'umanità peccatrice e sul colle degli Ulivi ha affidato l'eterna missione agli Apostoli un momento prima di salire al Cielo.

Anche l'uomo, questa simia Dei, che si sforza di imitare, guastandoli, i grandi atti di Dio, ama la montagna. E più un'anima è grande e più sente il bisogno di elevarsi in alto, lontano lontano dai miasmi dei paduli e dal grigiore piatto e snervante delle pianure.

I monaci, che fra tutti gli uomini sono quelli che più si sforzano di avvicinarsi a Dio, hanno sempre amato le montagne. Anche i monaci dell'Etiopia, che oggi sono decaduti e potrebbero benissimo abitare nelle pianure o addirittura nelle città, ma che un tempo avevano un fervore di autentica e generosa vita spirituale, scelsero i monti. E difatto tutti i grandi monasteri dell'A. O., non solo quello del Bizen, sono collocati sulle vette più alte e inaccessibili.

Di lassù si domina il panorama sottostante e si scorge in lontananza, quasi baluginante all'orizzonte, il mare. E si ha la netta sensazione

3.

di aver vinto il mondo, di averlo abbandonato per sempre.

Al nostro sguardo si apre la scena cupa, profonda, paurosa della valle, dove abitano gli animali indisturbati nella loro ferina libertà; giù nella gola stretta e ricca di verde arrivano ai nostri orecchi, come un canto rasserenante, i trilli degli uccelli; in alto, a sinistra, ci sono gli orridi picchi, grossi massi che paiono attaccati con la colla e ti pare che da un momento all'altro rotolino giù e ti schiaccino. Sono luoghi tetri, orridi, cari ai falchi e ai corvi che tu vedi digradare in ampi e solenni voli, alle scimmie che tu vedi a branchi. È tutta una poesia di luci, di colori, di voci, di verde che ha il suo respiro ora affannoso ora calmo, che ti canta in fondo all'anima una melodia chiara e suadente, che ti invoglia ad allargare i polmoni, che invita alla meditazione soave e persuasiva e ti dà le ali per le più ardite contemplazioni. Chi ha mai fissato in versi questa poesia eterna e divina; chi è mai riuscito a esprimere in note musicali la piena del canto che, lassù, ti gorgoglia dentro; chi ha mai detto nel linguaggio dei colori tutte le sfumature, le varietà più smaglianti del paesaggio? Davvero che quest'Africa esalta e commuove; ma è possibile raffigurarla? Ah sì, «era una nota del poema eterno quel ch'io sentivo, e picciol verso or'è»

E così mentre mi perdevo in queste divagazioni poetiche, tutto assorto e preso dalle bellezze della natura, mi ero dimenticato della realtà, dei monaci, del monastero, di tutta la vita reale vicina a me. Ma capiscono questi monaci le bellezze del luogo che hanno scelto per loro dimora? Odonano una voce, una sola, del meraviglioso poema che viene cantato ininterrottamente ai loro orecchi e al loro cuore? Oh no! questi monaci non sono poeti (uso questo vocabolo nel significato profondo ed eterno, riferendomi alle più alte poesie della Bibbia e di tutti i poeti che hanno interpretato il linguaggio di Dio nella natura per elevarsi ed elevare; e non nel senso che intendeva Renzo e con lui tutti i Tramaglino di questo povero mondo); no, non sono poeti e, pur in alto, vivono la vita appiattita e bigia degli abitanti delle paludi.

E questo l'ho constatato nella visita minuta e accurata che ho voluto fare in mezzo a loro.

Si comincia dall'Abate. Perché, per quanto vivano separatamente nelle loro casette, c'è un Abate che è il capo di tutti.

Io attesi con una certa ansia di essere introdotto alla sua presenza. Non è facile vedere l'Abate. Appare solo in circostanze straordinarie e ri-



Chiesa copta al
« Monastero della
visione » sul Monte
Bizen.



La fuga in Egitto.

ceve solamente alti personaggi, muniti di alte raccomandazioni. Ma una lettera di Sua Ecc. Mons. Chidané Mariām Cassà che io portavo con me, e l'amicizia con Abba Ghebre Jesus, mi ottennero subito l'udienza.

Debbo dire la verità: a principio rimasi solennemente deluso. Mi aspettavo di trovarlo, non so, sopra un trono, o almeno in una poltrona, in un'ampia sala... Mi ricevette invece in una modesta stanza, accoccolato per terra, in un angolo, sopra la stuoia con l'immane scacciamosche in mano e due monaci ai suoi lati,



La trasfigurazione.

in piedi. Ci fece sedere sopra una panca davanti a lui, ci fece offrire un bicchierino di cognac e poi un bel bicchierozzo d'idromele. Poi cominciammo la conversazione (interprete Abba Ghebre Jesus). Sinceramente non ricordo ora tutto quello che si disse. Io ero più attento a spiare cogli occhi e osservare l'espressione del viso e gli atteggiamenti che non ad ascoltare quello che si diceva. Lui non si mosse mai da quella posizione.

Quel muso duro, quegli occhi svagati e spaesati, quei mustacchi che parevano due capecchi, quella posa fredda e stilizzata, quella voce rauca e tagliente, quelle stuoie per terra, quei muri squallidi e nudi, tutto quel complesso di cose mi lasciava dentro un'aria di freddezza e di diffidenza che mi impediva la libera manifestazione del mio pensiero.

Ad ogni modo la conversazione si protrasse a lungo e si mantenne in un'atmosfera di dignità contegnosa. Evitai di entrare in questioni spinose sia politiche che religiose. Ma potei constatare che aveva un buon concetto dell'Italia e una grande stima del Papa, del quale disse belle parole di elogio che pareva sincero. Volle essere lui, l'Abate, a farmi vedere le cose più segrete del convento e specialmente la biblioteca, ricchissima di volumi, in cui potei ammirare e fotografare un gigantesco evangelo su pergamena, che si dice basti da solo a formare il carico di un mulo. Mi accompagnò poi sulla tomba dell'Abate Filepòs, il quale nel secolo XIV fondò questo monastero, che per la sua bella posizione chiamò « Convento della Visione » e lo portò a tanta ricchezza e potenza che quassù venivano decise le sorti dell'Etiopia, e riuscì ad avere fino novecento monaci. Non solo, ma in mezzo alle lotte più accanite, suscitate dai Musulmani e dagli Ebrei, riuscì sempre vincitore; e in seguito, dopo la sua morte, il monastero si arricchì di feudi e donazioni reali e il suo Abate fu ed è considerato il capo supremo degli Eustatiani. Il monastero ha sempre goduto di grande autorità, tanto che Menelik nel trattato di Uccialli ne salvaguardò gli interessi di fronte al Governo Italiano. E anche oggi il nostro Governo rispetta queste leggi, e questi monaci quassù godono di una indipendenza e di una libertà assoluta.

Queste notizie le apprendo dalla bocca stessa dell'Abate che, dopo avermi raccontato, con un senso di legittima fierezza, queste cose, si ritira

con dignitosà gravità, sempre accompagnato da due monaci, che costituiscono il corpo di guardia in permanenza.

4.

Io allora comincio la visita al monastero; mi pare di trovarmi in un autentico paese che non finisce mai. Ma ho l'impressione che sia disabitato. Dove sono i cinquecento monaci che mi si dice abitino quassù?

Prima la chiesa.

È a forma circolare seria e raccolta, ben illuminata da ampie finestre. È una costruzione moderna, di nessuna importanza dal punto di vista dell'arte, quasi una nota stonata fra tutte le altre costruzioni primitive e di sapore locale. Internamente è ricca di pitture che illustrano i fatti più caratteristici della vita del Signore. Ma non occorre avere un occhio troppo esercitato per capire subito che non sono di alcun valore artistico.

Qui si riuniscono i monaci per la preghiera comune e per i divini uffici. Ma noi vi sentiamo il freddo e il vuoto. Si ha la netta sensazione di trovarci in una chiesa protestante. Non c'è Gesù...

Fuori incontriamo monaci in quantità. È l'ora del rancio e ciascuno esce dalla propria casa per recarsi alla cucina a prendere la porzione. Ti sfilava davanti agli occhi una fantasmagorica processione che ti fa pensare, Vecchi cadenti con quattro peli di barba bianca sul mento, appoggiati al loro bastone colle mani gronchie; ragazzini vispi come cinciallegre coi loro occhietti innocenti; giovani tarchiati e robusti; uomini maturi e cogitabondi, è tutta una teoria varia di tutte le età che si avvanza, seria e pensosa, col pentolino in mano. I vestiti sono i più strani. Non pare che ci sia un abito comune che li distingue. Sono tutti avvoltoati in ampi lenzuoli bianchi a sbrendoli e largamente lardellati. Li seguo fino alla cucina. Un enorme esercito di mosche mi assale e non so più come liberarmi; pare sia ancora in atto una delle piaghe dell'Egitto. Ciascun monaco riceve la propria porzione: un quarto di una poltiglia grigiastra, che pare una verminaia puteolente, deve bastare fino a domani a quest'ora. Decisamente sono molto sobrii.



L'Abate Filepòs fondatore del Monastero.

5.

Intanto che i monaci consumano la loro modesta e unica refezione, io ho modo di farmi dare delle spiegazioni sulla loro vita monastica, e mi convinco che, se vivessero secondo le regole dettate dal fondatore, non avrebbero niente da invidiare ai monaci cattolici.

Il loro sistema di vita si ispira alle istituzioni antoniane nell'Egitto: vita cenobitica rigoro-



Il famoso, gigantesco Vangelo.



La casa per gli ospiti.



Veduta nel recinto del Monastero.

sissima, ubbidienza assoluta, estrema povertà («non si può possedere neppure un ago senza il permesso esplicito dell'Abate»), castità intransigente, anzi addirittura feroce. Nessuna relazione, neanche la più vaga, con persone dell'altro sesso, anche se fosse la madre o la sorella. Vietato mangiar cibi fatti dalle donne, servirsi di oggetti o vestiti confezionati da esse. E tutto questo sotto pene severissime, che vanno dai digiuni più radicali di settimane e di mesi fino alla segregazione dell'individuo come scomunicato, alla deposizione dalla carica o dignità che uno avesse, o anche alla espulsione dal monastero. Il motto sotto il quale si regge la loro vita è questo: «Meglio la compagnia dei leoni che la compagnia delle donne».

E su questo punto sono di un tale rigore che non solo le donne, ma neanche le bestie di genere femminile possono varcare la soglia della clausura. A questo proposito si racconta quassù un grazioso episodio.

Quando nel 1925 mons. Alessio Lepicier (poi Cardinale) fu Visitatore Apostolico delle Chiese dell'Etiopia volle fare anche una visita al monastero del Bizen. Salì il monte cavalcando una mula. Arrivato il corteo al ripiano che segna il limite del convento si fa incontro a lui l'Abate che era allora Abba Ghebre Amlak con tutti i suoi 500 monaci e gli parla press'a poco così: «Sono lieto e fiero di porgere il mio rispettoso e deferente saluto a Vostra Eccellenza,

quassù nella nostra casa. L'atto squisitamente cordiale ci commuove profondamente. Tutti i miei monaci oggi sono in festa, perchè hanno l'onore e la consolazione di salutare il rappresentante della più alta autorità della terra. Mi permetta però Vostra Eccellenza di far notare che, secondo le nostre prescrizioni, la mula che Voi cavalcate non può fare un passo più oltre di qui. Però, dopo maturo consiglio, ho creduto opportuno fare una eccezione, la prima e l'unica da quando il monastero esiste. Voi direte al Papa che avete l'onore di rappresentare, del sacrificio che noi facciamo per Lui e solamente per Lui. E affermo qui solennemente, davanti ai miei monaci, che questa eccezione non deve costituire un precedente».

Aggiungerò che il Papa si mostrò ben lieto di questo fatto; tanto vero che quando nel 1930 questo Abate venne a Roma, mandato dal Governo dell'Eritrea, a presenziare alle Auguste Nozze dei Principi di Piemonte, lo ricevette in una udienza memorabile con tutto lo sfarzo della Corte Pontificia. Cosa che piacque tanto all'Abate che si sarebbe probabilmente convertito alla Chiesa di Roma, se la morte non lo avesse preceduto.

L'episodio può far sorgere un sorriso malizioso; ma confesso che è autentico e serve a dare l'idea della vita e abitudini di questi monaci: gente superficiale e stilizzata; profondamente attaccata alle cerimonie e alle pratiche



Novizietti che si esercitano nelle prove di canto.

esteriori, imbottigliata in un groviglio di piccole regole che li obbliga a misurare i passi che fanno e il fiato che respirano. Eppure sono molto dediti alle pratiche di pietà e agli atti del culto. Voi girate per le varie contrade e udite ad ogni passo voci gravi di monaci che labbreggiano le lodi del Signore, o trilli garululi di novizietti che si esercitano nelle prime prove di canto o di salmodia recitata. E quando hanno pregato e cantato per ore e ore credono di aver soddisfatto ai loro obblighi verso Dio e di essere i più perfetti interpreti dello spirito del Vangelo. Che poi la loro vita sia un impasto di superbia, di ipocrisia, di sensualità, di doppiezza, non importa nulla. Di fatto questi monaci, che si reputano santissimi, si danno alle più turpi oscenità. Racconta a questo proposito il Card. Massaia di aver assistito ad una commediola recitata dai giovani novizi, che era una serqua di gesti e di atti sconci, tanto sconci che lui fu tentato più volte di andarsene. « E ciò che mi faceva più stizza — aggiunge — era il vedere quei vecchioni anacoreti ridere saporitamente delle oscenità ». Su questo terreno scabrosissimo è così facile sdruciolare: e il Massaia, che ha potuto vedere come nessuno altro, afferma che questi monaci che ostentano una vita di pietà, sono degli analfabeti, degli oziosi, abituati alle più desolate aberrazioni, che hanno perduto la nozione e il senso delle leggi della natura.



« Sono tutti avvoltolati in ampi lenzuoli largamente lardellati ».

Io non posso dire di aver veduto niente di questo; e appunto mi riferisco al Massaia. Il quale racconta il seguente episodio: « Abba Desta è ritenuto il monaco più santo di tutta la Abissinia. Egli desiderava vedermi, ma mi fa aspettare una giornata intera, perchè è occupato nella preghiera; finalmente, verso l'Ave Maria, si presenta, grave e cortese, e conversa con molta dignità. Discorrendo di tante cose gli domandai se nel paese vi fossero molti monaci; ed egli con molta semplicità e indifferenza mi diede questa risposta: Di monaci ve ne sono molti, ma monaci perfetti come me non vi ha che io solo: prima eravamo tre, ma due sono già morti... ». Questo monaco era pio e religioso; caritatevole coi poveri e cogli ospiti, ma di una superbia luciferiana: e si compiaceva di far bere ai suoi devoti l'acqua colla quale si era lavate le mani!

6.

Eppure questi monaci, con tutti i loro difetti e le loro miserie, sono stati fino a ieri al centro di tutta la vita etiopica e ne sono stati gli animatori e gli ispiratori. Perchè tutta la vita religiosa non solo, ma anche quella politica e sociale, in Etiopia è poggiata sul monachismo. Il Clero secolare ha funzioni secondarie e parassitarie e la sua influenza spirituale è mini-

ma, a causa soprattutto della mancanza del celibato. I monaci invece, appunto perchè astretti alla disciplina del celibato (almeno apparentemente), sono molto stimati e venerati. Un Abate di un monastero è sempre, in Etiopia, una grande autorità e la sua parola ha un grande peso sulla bilancia politica o amministrativa dello Stato. Tutti sanno che anche il Negus Ailè Selassie era un gingillo nelle mani del capo dei monaci (Ecceghiè), che lo manovrava come gli piaceva. «L'impero — dice a questo proposito il Padre Coulbeaux — si regge (noi diciamo: si reggeva) colle leggi del Feta-Neghest, codice reale, ma le obbligazioni civili sono regolate dalle norme severe e minuziose della disciplina monacale, di cui l'Abate è il più autentico e autorevole interprete e vindice. Sono i monaci che hanno fatto l'educazione di questo popolo ».

È questo un punto che non devono dimenticare i futuri Missionari dell'Etiopia. Questo popolo è profondamente inclinato alla vita contemplativa e nutre rispetto venerando per tutti quelli che abbandonano il mondo e si danno a Dio nel silenzio e nella preghiera. I due più grandi Apostoli dell'Abissinia — De Jacobis e Massaia — intuirono meravigliosamente questo, e dai monaci cominciarono il loro lavoro apostolico. La conversione del Beato Abba Ghebre

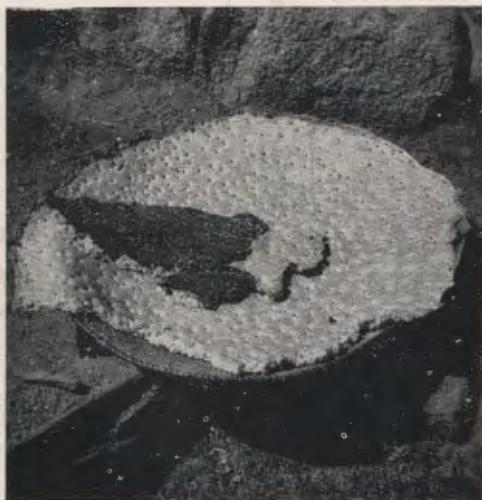
Michael fu indubbiamente la più bella pagina che il De Jacobis scrisse in Abissinia. Accanto a questi monasteri, degenerati nello spirito e regolati da un formalismo farisaico e superficiale, occorre fondare dei veri monasteri, dove la vita religiosa sia praticata in tutta la sua estensione.

Anche mons. Chidanè Mariàm Cassà, anima squisitamente spirituale, ci dà l'esempio in questo. Egli infatti, accanto al Seminario di Cheren e al Collegio etiopico nella Città del Vaticano, dove si formano i futuri preti indigeni, ha sentito il bisogno di preparare dei giovani alla vera vita monastica. A Casamari ha mandato alcuni Etiopi, che sotto la guida di un esperto monaco italiano, vengono formati alla più profonda e romana vita religiosa.

Domani questi monaci, imbevuti dello spirito romano e sapientemente istruiti, torneranno in Etiopia e fonderanno, sui monti, dei veri centri di vita cenobitica. Da questi monasteri Egli si ripromette una vera fioritura di vita cristiana in mezzo al suo popolo.

L'esempio, che viene da un Uomo così apostolico e così profondo conoscitore dei veri bisogni spirituali del popolo abissino, dovrà essere imitato da tutti i missionari che si recano in Etiopia.

GIULIO BARSOTTI s. x.



Il cibo dei Monaci.



L'ora del tè.

LA MOSTRA DI ARTE SACRA INDIGENA

L'idea così autorevolmente lanciata e così favorevolmente accolta, di aprire una ESPOSIZIONE DI ARTE SACRA INDIGENA, negli stessi padiglioni in cui ebbe luogo la *Mostra della Stampa Cattolica* di tutto il mondo, viene, molto opportunamente, a richiamare l'attenzione su un problema di capitale importanza.

Già per ripetuti accenni nella stampa missionaria e anche nella stampa specializzata, il problema della utilizzazione delle arti indigene nelle costruzioni e negli oggetti destinati al culto, aveva destato un notevole interessamento. La Mostra progettata, quindi, servirà a favorire una più approfondita conoscenza della insospettata ricchezza di elementi largamente utilizzabili, sia come forma che come decorazione, e farà vedere quali preziosi apporti l'arte indigena dei paesi di missione, specialmente paesi ad antica civiltà, è destinata a dare all'arte sacra.

Le regioni che più particolarmente susciteranno una giusta ammirazione sono la Cina e paesi di civiltà affini, e l'India.

Le note che seguono riguardano la Cina propriamente detta, ma con qualche riserva possono essere applicate all'Indocina e al Giappone.

I Cinesi hanno una sensibilità artistica raffinata. Potranno, in un primo tempo, non essere compresi dall'osservatore superficiale europeo e

forse anche essere giudicati meno favorevolmente, ma finiranno sempre per imporsi allo studioso coscienzioso.

La civiltà cinese, pur approfittando di elementi estranei, ha avuto i suoi più bei sviluppi in ambiente tutto suo ed ha saputo dare alla sua evoluzione forme ed atteggiamenti così propri e così caratteristici che di primo colpo sono chiaramente rilevati anche dall'occhio meno abile e sicuro.

L'arte segue le curve della civiltà. Una civiltà elevata ha anche una arte corrispondente. E noi parliamo della civiltà cinese con grande rispetto, non solo per la sua veneranda antichità, onde si ricollega alle primitive culture che furono lustro e decoro di tanti grandi popoli scomparsi, ma anche per il suo contenuto reale. L'ottimismo che i missionari nutrono nei riguardi di una grande Cina, interamente cattolica, è giustificato dalla conoscenza di questo substrato solido su cui il cristianesimo può sicuramente compiere l'opera sua. Nel confronto con altre civiltà di cui la storia ci ha conservato il ricordo, sfrondato tutto ciò che è apparenza e non sostanza, la cinese non avrebbe niente da temere.

Questa alta civiltà cinese, dunque, ha avuto, anche in arte, delle meravigliose manifestazioni e sarebbe bello potere fare una corsa, sia pure rapidissima, nella storia dell'arte cinese per rendercene persuasi.

Fin dai tempi più remoti, non solo gli artisti della letteratura, ma quelli dello scalpello e della squadra, del pennello e del bulino, illustrarono degnamente la loro patria e benchè leggi e disposizioni del potere centrale regolassero minuziosamente, insieme a tutte le altre attività, anche le artistiche, standardizzando disegno e forma, tecnica e esecuzione e pratica attuazione delle concezioni dell'artista, sta di fatto che geniali produzioni hanno costellato tutto una serie di secoli.

La grandiosità della idea, come nella costruzione della Grande Muraglia, il fine intuito, come, nello studio della natura da fissarsi col pennello, il gusto raffinato come nelle forme eleganti dei vasi di bronzo e di porcellana, la sapiente armonia dei colori, la giudiziosa proporzione delle parti, la pazienza della esecuzione, la perfezione dei risultati, sono tutti, e non i soli, elementi che provano la maturità artistica dei Cinesi e la loro attitudine a spingersi anche in altri campi, nuovi al loro lavoro, ma non superiori alle loro possibilità.

Per questo gli artisti cristiani troveranno una tecnica ed una tradizione nobilissima nella storia e nella pratica della loro arte che potranno mettere a servizio della Chiesa. E nella loro anima, rinnovata al soffio della fede, sentiranno palpiti nuovi e ricchezza di idee e di concezioni da estrarre. La religione cattolica che ha dato le più belle ispirazioni agli artisti di ogni tempo e che ha fornito i più deliziosi soggetti da trattare, sia nel Vangelo che nella agiografia, non mancherà di risvegliare, nello spirito degli artisti cinesi cristiani, l'attività della fantasia ed accendere il lampo del genio.

Qualche tentativo è stato felicemente fatto nella pittura da Luca Ceng, professore alla Università Cattolica di Pechino: altri, giovani, si allenano alla sua scuola e non è affatto presumere troppo se si prevede una feconda attività in questo campo.

Buoni saggi si sono avuti nella scultura e nella architettura; nel ricamo di paramenti sacri e nell'arte dello smalto che ha fornito una mirabile varietà di oggetti per il culto. Non mancano deliziosissime attuazioni su motivi antichi, e si è saputo mettere a profitto dell'arte sacra non solo la perfezione della tecnica, ma anche le distinte ed aristocratiche forme dei vasi rituali delle antiche dinastie e delle porcellane delle meno antiche, per fare calici e cibori, e dei tradizionali tipi di architettura per fare altari, tabernacoli, oratori e chiese, che senza difficoltà si accaparrano l'approvazione comune. La Chiesa pare sorrida di compiacenza nel vedere i suoi nuovi figli tradurre in forme nuove, ma belle e delicate, quanto si riferisce al culto e alle verità della fede e affermare così bene la loro potenza spirituale di concezione e la loro abilità nel realizzare le loro emozioni interne.

La Mostra dunque che sarà a suo tempo aperta, metterà in evidenza belle possibilità, ma nel padiglione cinese darà delle superbe prove di quanto questo magnifico popolo cinese è capace di fare. E attirerà vasti consensi di approvazione e forse servirà a dare nuovo incremento a una produzione già così sicura di sè e, indubbiamente, capace di sempre maggiore perfezione.

G. BONARDI s. x.

P E N N E L L A T E

FIOR DI..... GIOVINEZZA

Che simpatico vecchione! Lo conobbi la prima volta due mesi fa e precisamente quando venne a sottoporsi ad una cura d'occhi. Il vecchio Wang!... chi non lo conosce? Girovaga sempre qua e là pei borghi e per le campagne, con sempre addosso fastelli d'erbe, scorze, o radici medicinali. Azzarda pure di consigliare qualche medicina, e cura tutti generosamente gratis et amore Dei. Giovane... di 83 anni si fa delle passeggiatine di settanta, ottanta ly con un'indifferenza sorprendente.

Un giorno fu chiamato a visitare una bambina in casa di protestanti. Fu salutato dal pastore con mille gentilezze e sorrisi, e poi fu intrattenuto con delle insinuose esortazioni e cortesi inviti a farsi lui pure protestante. Ma il buon vecchio se ne rideva, anzi ci scherzava sopra mostrando chiaramente tutta la sua simpatia per la Chiesa Cattolica; anzi la difendeva come la sola, unica vera. Allora tutte le manierose moine si spensero rapidamente e il nostro Wang fu messo alla porta.

I suoi di casa sono ancora pagani per la pelle. Egli invece ora è qui nel mio cortile, con la sua inseparabile pipa a penzoloni, un po' seduto, un po' passeggiando che si studia il suo libro di preghiere. A giorni lo battezzero e gli darò il mio nome perchè spero d'avere presto un nuovo intercessore in Paradiso.

B U D D A GUERCIO

Siamo appena tornati da Loyang. A cena tentiamo di spegnere fame e sete, vizi inevitabili per chi ha pedalato per cinquanta chilometri su strada di montagna.

— Padre, in tua assenza è capitato un piccolo incidente. (Sarà piccolo davvero?, pensai tra me). Ieri il Tchou, quello che segna le ore battendo il tam-tam, s'è presentato alla Nan, fervente cristiana, per scroccarle danaro. Vuole almeno nove dollari.

— E perchè?

— Perchè pare sia stato suo figlio a rovinare gli occhi al Budda della pagodina dell'ovest.

— E tu pensi che sia stato proprio lui?

— Tutt'altro, Padre. Il Tchou è un fumatore d'oppio e per spillar sapeche le pensa tutte.

C'era con me anche il P. Aliprandi. Ci alziamo da tavola e rimettiamo l'affare a domani.

E proprio dopo la S. Messa ci capita lì quella nostra cristiana e con gli occhi fuori ci racconta il fatto, protestando e riconfermando la innocenza di suo figlio. Le dico di non aver paura e di raccomandarsi al Signore che sa mettere a posto tutte le cose. E infatti ci si viene a dire che quel tal imbroglione, per ordine del Mandarin, era stato messo in galera per aver venduti stupefacenti di contrabbando.

G. ZOTTI s. x.



Padre Binaschi mi perdoni se fra tanti suoi pezzi di valore io presento al pubblico questo che non è nè il più vistoso, nè il più prezioso.

Ma, per la nostra chiesuola è il re dei candelieri - cosa mai vista e sognata dai nostri vecchioni e dai nostri pupi.

All'artefice, a cui dobbiamo tutto il bello del nostro altare, grazie e congratulazioni.

M. F. s. x.

PER LA FESTA

MIAO-TAO

DOTTRINA ECCELLENTE

**Un rospo che parla - Un uomo che guarisce
malati percuotendo la terra col piede**

Tra le tante e svariate religioni che esistono qui tra i nostri pagani ve n'è una uscita ex novo dalla fabbrica del diavolo che in questi ultimi anni ha trovato moltissimi aderenti, specialmente tra i montanari del Honan occidentale. È il così detto « Miao-Tao ».

La sua origine non viene da molto lontano, viene da Pe-sà, borgo murato a mezza strada tra la città di Ju-chow e quella di Teng-fong.

Alcune decine d'anni fa c'era ivi un maestro di cognome Li che faceva scuola a un buon numero di ragazzi del borgo e dei luoghi circostanti, tutti dello stesso cognome Li.

Il bravo maestro, per la sua scuioletta, ci aveva messo e cuore e danari costruendo locali adatti. Una sera d'estate gli scolari vengono mandati a casa prima dell'ora solita perchè il tempo minaccia tempesta. Densi nuvoloni rotti dai guizzi dei lampi, hanno coperto il cielo mentre il tuono rumoreggia violentemente. Finalmente si riversa sulla terra, arida da vari mesi, una insolita pioggia torrenziale.

Maestro Li è rimasto solo in classe.

Sente bussare alla porta.

— Chi è?

Nessuno risponde.

Chi poteva mai essere a quell'ora, sotto l'imperscrutabile di quel diluvio?

Si alza, accende la sua lanterna e va ad aprire la porta.

Non vede nessuno all'infuori del guizzo ininterrotto del lampo.

Richiude la porta pensando chi mai poteva aver picchiato.

Pone la lanterna sul tavolo e d'improvviso una voce ben distinta lo chiama:

— Maestro Li, Maestro Li.

Si guarda attorno ma non vede nessuno.

— Maestro Li, aiuto! ripete la voce.

— Chi sei tu che mi chiami?

— Sono io!

Non c'è più dubbio! Questa volta la voce è venuta di sotto al tavolo. Prende il lume e guarda.

Un grosso rospaccio è là rannicchiato.

— Accidenti a te! Come hai fatto a penetrare fin qua dentro?!

— Sono entrato quando tu hai aperta la porta! Ti prego di salvarmi! Il drago mi vuol divorare.

— Come posso io salvarti dalle mani del dio drago? (il drago sarebbe il lampo, creduto uno spirito).

— Ecco, non cacciarmi fuori! Il drago ad onor della tua faccia non verrà qui dentro a prendermi.

— E che ricompensa mi darai se ti salvo?

— Ti farò medico.

— Ma io non me ne intendo di medicine. Non so usare l'ago e tanto meno preparar ricette.

— Non importa. Quando visiterai gli ammalati dà un colpo di piede in terra e io ti darò l'occorrenza facendolo passare per la manica della tua veste.

Il rospo fu salvo e il mattino seguente, a ciel sereno, riprese i suoi giri attraverso i campi. Maestro Li non aveva cambiato il suo modo di agire, ma addosso aveva il diavolo.

Pochi giorni dopo un ragazzo si ammala gravemente e il padre si precipita alla scuola.

— Maestro Li, perchè non vieni a visitare il mio bambino?

— Ma io non me ne intendo di medicine nè so usare l'ago per le punture.

— Vieni almeno a vederlo.

Finalmente si decide a seguire l'amico.

Giunto a casa beve, per convenienza, il tè preparatogli e poi visita l'ammalato. Un colpo di piede per terra, una carezza sulla fronte del paziente e il male se ne va. Un vero miracolo!

Va da sè che la cosa fece grande impressione e passò sulla bocca di tutti e d'allora in poi chi aveva malati in casa correva dal maestro Li. L'amico Tchou chiede al maestro di diventare suo discepolo. Il Maestro si schermisce, non ne vuol sapere.

— Che cosa posso insegnarti io che non ho studiato medicina?

Ma insisti e torna a insistere, prega e scongiura e il Maestro Li dovette acconsentire. E in poche parole lo istrui mettendolo al corrente del suo segreto. Così il Signor Tchou divenne medico al pari del Signor Li.

La notizia delle miracolose guarigioni si sparse ben presto e la processione dei malati non finiva mai.

Un reggimento di soldati di passaggio da Pe-sà conobbe il prodigioso medico, e molti soldati malati si fecero visitare e guarirono. E fu tanto l'entusiasmo che vollero che il Maestro Li li seguisse. Andò con loro a Loyang dove cominciò a esercitare la sua prodigiosa professione naturalmente con una ottima retribuzione.

Ritornato a casa con una grossa fortuna comperò case e campi divenendo in poco tempo il più ricco proprietario.

Non contento di tutto questo, si pose in testa a una banda di briganti divenendo potente per la sua magia. Il Governo promise una grossa somma a chi sarebbe riuscito a fargli la pelle. Poi non si seppe più nulla, nè di maestro Li, nè di maestro Tchou. Scomparvero, non si sa come, questi uomini, ma la loro dottrina e la credenza nel rospaccio rimase.

Il fondatore è onorato e invocato in molti luoghi come una divinità.

Il « Miao-Tao » non ha leggi e non si potrebbe chiamare propriamente una religione; anche per il fatto che gli aderenti partecipano un po' a tutti i culti ed i loro riti variano da luogo a luogo.

Soltanto hanno di comune il culto al rospo che generalmente si pratica bruciando alcune stecche d'incenso sotto il tavolo di casa.

Generalmente questa pratica si ripete tre volte al giorno, e le stecchette bruciate sono tre. Perché solo tre? Alcuni dicono perché il tre è il numero dello spirito buono invece il quattro è il segno dello spirito malvagio. Altri invece ritengono che si usi il tre perchè tre sono le vie che portano alla felicità.

In ogni casa dove si pratica questo culto, l'immagine del maestro Li e quella del discepolo Tchou stanno là appese al muro. Ma quelle figure sono sempre storpiate, più raffiguranti demoni che uomini.

Questo perchè ormai si crede che quei due uomini fossero spiriti umanati. Anche davanti a loro si brucia incenso, veri mazzi di stecchette raffiguranti l'unione di tutti i membri della famiglia nel culto al grande spirito di Maestro Li e del suo discepolo.

Non esistono libri in cui siano codificate queste pratiche religiose, ma questa credenza e queste pratiche vengono tramandate oralmente. Nelle famiglie in cui si onora il rospo e si venera il maestro Li ogni qualvolta ci sarà un malato, sotto il tavolo e davanti all'immagine del grande uomo brucerà incenso ininterrottamente.

Viene invitato sempre anche il maestro della religione il quale si presenta facendo all'ingresso della casa una prostrazione fino a toccare il suolo colla fronte.

Davanti al tavolo ripete la sua riverenza. La prima in memoria del rospo che bussò alla porta del Maestro Li, la seconda in memoria del rospaccio implorante aiuto e difesa contro il dragone. Poi si fa portare una scodella d'acqua pura e fresca; si accosta al malato, battendo il piede a terra, lo tocca con la mano e incomincia a esorcizzarlo con una litania di parole comprensibili a lui solo, interrompendo le sue preghiere con qualche sorsata d'acqua che sbruffa violentemente addosso al malato e attorno al suo letto.

Se dopo tali pratiche l'ammalato migliora è segno che lo spirito malvagio se ne va; se invece peggiora e muore dovrà cercarne le ragioni superiori e scusarsi davanti ai famigliari.

Sui nostri monti di Lou-shan gli appartenenti alla setta del « Miao-Tao » sono moltissimi e non avendo essi libri e preghiere speciali e non conoscendo ancora la origine del loro culto, sono più facili alla conversione al cristianesimo che non altri.

Questa credenza va diminuendo rapidamente perchè, per quanto i maestri della religione percuotano col loro piede la terra non riescono a ottenere guarigioni e miracoli. Ragione per cui la povera gente colpita dalla disgrazia si rivolge alla chiesa cattolica a domandare medicine.

E colle medicine, pian piano il Missionario dona la fede in quel Dio che ha in mano la vita e la morte di tutti gli uomini.

AURELIO BASSO s. x.



OSPEDALE CATTOLICO DI SHANGHAI IN FIAMME

La battaglia che continua ad infuriare a Shanghai ha causato perdita umane elevatissime, quantunque per il momento sia impossibile di valutarle esattamente. I danni materiali, essi pure ingentissimi, si calcolano a più di 500 milioni di dollari, cifra evidentemente approssimativa, ma forse, all'ora attuale, inferiore alla realtà.

Il missionari che esercitano il loro apostolato nella grande metropoli dell'Estremo Oriente non hanno dovuto finora registrare perdite di vite, ma subiranno certamente delle gravissime perdite materiali.

Fino al momento attuale sono specialmente le Francescane Missionarie di Maria le più provate. Il 21 agosto il loro ospedale del Sacro Cuore, sito nel quartiere dello Yangtsepoo, venne ripetutamente colpito da granate ed obici incendiari durante un attacco sferrato dai cinesi contro le posizioni giapponesi situate a 100 metri dall'ospedale stesso. L'incendio del nostro nosocomio rese necessario l'immediato trasferimento di circa 700 persone — ammalati e personale — verso un luogo relativamente più sicuro nelle vicinanze della Concessione Francese. L'esodo avvenne sotto il

fuoco incrociato dei due avversari che si battevano sempre accanitamente.

Le suore si distinsero in quest'opera di eroismo, dirette dalla Madre Superiora Carla Elena, già ben conosciuta a Vienna col nome di Contessa Ida von Eltz, e aidate da sacerdoti, volontari e guardie di polizia. Giunti al loro nuovo rifugio, i pazienti espressero la loro infinita riconoscenza ai loro salvatori ed in ispecial modo alla Madre Superiora che aveva dimostrato tanto sangue freddo, coraggio e perizia.

L'Ospedale del Sacro Cuore, che può considerarsi oramai completamente distrutto, era composto di sei stabili capaci di accogliere 400 malati in tempi normali. Esso era stato costruito dal sig. Lo-Pa-Hong, il grande filantropo cinese, finanziere e cattolico la cui fama ha varcato le frontiere della sua Patria.

Durante l'anno scorso, la benefica istituzione aveva preso in cura 5.100 malati, nel suo dispensario erano passati 136.043 infermi, nel suo brefotrofio erano stati accolti 891 bimbi e, le suore che dirigevano anche una scuola per infermiere con 52 allieve, avevano fatto 5.220 visite sanitarie a domicilio.

FIDES.

Viva o morta!

Io li incontro con, quasi
sulla grande strada.

Oggi vidono tranquilli, u
della carta cristiana

Dalla vostra carta, o
che, mai stacca, ar
a questi figli di Dio
risse un auto

F. M.



in morte: d'indie,
le uosrai—

estrut.

letter,

ia,

he





**O
T
T
A
N
T
A
T
R
E

A
N
N
I
!**

**Ieri moribonda sulla strada, oggi - lo credereste? - è la più
ciarliera e la più allegra delle mie catecumene. Sogna e
aspetta il battesimo.**

M. F. s. x.

BONZI E BONZERIE

Un ventre luminoso - Un uomo che naviga su di un ramo-
scello - Una torcia umana - Uno spirito in abiti turchini

In Cina fra le provincie che si distinguono per il culto tributato agli esseri umani, sublimati per le loro virtù, certo il Honan occupa uno dei primi posti. Il Honan fu, nel corso dei secoli, il centro di scuole e di traduttori, e i migliori bonzi letterati vi furono occupati a tradurre in cinese i manoscritti indiani attorno al buddismo. I traduttori buddisti di Loyang son restati celebri negli Annali della Cina. Questa certa preminenza che gode il Honan la si spiega per tante circostanze.

Quando il buddismo fece il suo ingresso in Cina, secondo la leggenda, i libri della dottrina che Budda consegnò per la Cina furono trasportati sul dorso di un cavallo bianco, il quale non sarebbe stato altro che uno spirito cioè Yu-long, il figlio del Re-Dragone dei mari dell'ovest. Allora l'imperatore Han-ming nell'anno 67 d. Cristo fece costruire la prima pagoda chiamata del Cavallo bianco, pagoda che sorge a circa 25 ly all'est dell'attuale Loyang.

Il Honan poi ha il Song-shan o Monte Sacro del centro (non lontano da Loyang) monte che fu la meta di tanti grandiosi pellegrinaggi e sede di innumerevoli conventi buddisti e toisti. Basterebbe ricordare Chao-lin-se e Tchong-you-miao.

Inoltre essendo stata la città di Loyang diverse volte capitale, attirava intorno alla corte imperiale gran numero di gente smaniosa di farsi un nome o una posizione. In mezzo a costoro c'erano sempre letterati e bonzi, che poi si resero celebri per le loro gesta più o meno gloriose ed encomiabili.

Quello però che di costoro si racconta non è tutto vero. Il lavoro della fantasia del popolo e il desiderio di esaltare i propri eroi è stato grande. Spesso attorno a questi personaggi, ora venerati come spiriti, di storico non c'è altro che il nome e il luogo della nascita.

Poi la teoria buddistica della reincarnazione, per cui un uomo rinascerebbe più volte, ha prestato molti elementi alla favola, tirandone fuori conclusioni le più strane e bizzarre.

Come figurano male questi esseri divinizzati

messi in confronto (se pur è lecito!) coi Santi di cui parlano gli Annali della Chiesa Cattolica. A quanto sembra l'umiltà e la carità nelle opere non costituiscono le loro prerogative!

LA PANCIA LUMINOSA.

Fou-t'ou-tch'eng era un bonzo indiano. Egli arrivò a Loyang nell'anno 310 dopo Cristo. Si spacciava come un mago dotato di poteri meravigliosi e affermava di aver già oltrepassati i cento anni di età.

Aveva un buco nel ventre, per cui gli era permesso di poter tirar fuori i suoi intestini e lavarli nell'acqua corrente. Finita la lavanda egli li rimetteva dentro e chiudeva il buco con del cotone. Alla sera non aveva bisogno di lampada per illuminare la sua abitazione, bastava che togliesse il batuffolo di cotone e la sua pancia diventava subito una lanterna luminosa. Morendo predisse la rovina della dinastia regnante.

Terminati i funerali l'imperatore Che-hou volle aprire la sua tomba, ma non fu trovato il corpo del bonzo. Al posto del cadavere c'era una grande pietra.

L'imperatore ne fu costernato avendo capito il significato, e pieno di rabbia gridò: Il miserabile s'è salvato ed ha seppellito me!

E questo voleva dire: egli se n'è volato in cielo ed ha messo una pietra, cioè me, nel sepolcro. (In cinese il carattere « Che » indica un cognome e significa anche « pietra », quindi seppellendo la pietra voleva significare seppellire l'imperatore che portava il cognome « Che »).

TA - MO.

È considerato come il primo patriarca del buddismo cinese. Anche lui era indiano.

Il suo maestro vedendo come costui faceva rapidissimi progressi nella vita contemplativa e nella scienza della perfezione, gli cambiò il nome e lo chiamò Dharma, cioè legge. I cinesi per assonanza col nome indiano lo hanno chiamato Ta-mô.

Questo nome — dice il P. Doré — ha una certa assonanza col nome cinese dell'apostolo San Tommaso, assonanza che tante volte ha causato l'errore di prendere Ta-mô per l'Apostolo San Tommaso.

La vita di Ta-mô in India — raccontano — fu ben poco edificante e molto strana, nonostante che fosse il terzo figlio del re Hiang-tche. Un bel giorno, stanco delle osservazioni e rimproveri, andò a farsi eremita.

Dopo molti anni decise di venire in Cina. Il re — suo nipote — gli preparò un bastimento carico di doni e di cose preziose e utili per il lungo viaggio. Dopo tre anni arrivò a Canton. Nell'anno 527 dopo Cristo l'imperatore Liang-outi, informato dell'arrivo di questo personaggio, lo accolse a Nanchino con segni di grande stima e rispetto.

Durante un colloquio l'imperatore gli chiese: — Io ho costruite molte pagode, che meriti mi sono acquistati?

Ta-mô rispose:

— Tutto questo è proprio nulla o tutt'al più come qualche goccia d'acqua in un terreno riarso.

— Con quali azioni — replicò l'imperatore — potrò farmi dei meriti?

— Ecco: devi spogliarti assolutamente di tutto, anche di te stesso fino ad arrivare a perce-

pire in te stesso il germe della spiritualità, ma per arrivare a questo è necessario separarti completamente da tutto il mondo per arrivare al vuoto completo...

Questo discorso commosse poco l'imperatore. Ta-mô capì che in quella corte avrebbe fatto poca fortuna e se ne partì verso Loyang.

Arrivato al fiume non trovò nè ponte nè barca. Da una siepe ruppe un ramoscello, lo gettò in acqua e vi salì sopra come su di una barca e passò il fiume.

In memoria di questa leggenda ordinariamente rappresentata Ta-mô con un ramoscello in mano.

Giunto a Loyang, salì il monte Sacro Song-shan e si ritirò nella pagoda di Chao-lin-se dove visse per nove anni in una continua meditazione e in un rigoroso silenzio, rotto solo dalle esortazioni che rivolgeva ai suoi discepoli che si facevano di giorno in giorno più numerosi.

Un giorno il bonzo Chen-Koang — splendore spirituale, — avendo udito parlare di questo grande maestro, andò a trovarlo nel suo convento di Chao-lin-se e gli rivolse alcune domande.

Ta-mô non solo non gli rispose, ma non lo degnò neppure di uno sguardo.

Chen-Koang sopportò quest'umiliazione, ma non



Cappella dedicata a S. Francesco Saverio costruita nell'isola di Sanciano sul posto dove il grande Apostolo dell'Oriente morì.

se ne partì. Una notte cadde molta neve e Chen-Koang vi restò mezzo sepolto. Ta-mô lo fece entrare nel convento, ma non gli rivolse neppure una parola. Chen-Koang era afflitto e si sforzava di commuovere il grande maestro, ma inutilmente.

Alla fine Chen-Koang prese un grosso coltello e si tagliò il braccio sinistro e lo gettò ai piedi di Ta-mô, il quale finalmente si commosse e lo ammise nel numero dei suoi discepoli.

Nell'anno 535 Ta-mô morì e i suoi discepoli gli innalzarono una torre nella pagoda di Chao-lin-se.

TA-TCHE.

Di questo bonzo c'è ben poco di storico, cioè che è entrato in convento fin dalla prima giovinezza e che era dotato di una intelligenza portentosa. Per questo il suo maestro lo chiamò Ta-tche.

Il resto è tutto un ricamo della favola.

La sua devozione era qualche cosa di straordinario. Passava delle giornate intere a cantare le sue preghiere. Girava da solo per le foreste popolate da animali feroci: egli non aveva alcun timore di loro.

Se il cibo veniva a mancare, non si preoccupava. Per lui bastava un pezzo di pane e qualche frutto. E se questo non c'era faceva a meno di tutto. Visse così per sette anni senza mai lamentarsi.

Per la sua pietà e per la sua scienza fu nominato superiore della pagoda di Fou-lin-se.

Ma un giorno l'imperatore Soei-Yang-Ti volle proversi a distruggere il buddismo e ordinò una persecuzione.

Poi lasciò il suo convento e se ne venne a Loyang per scongiurare l'imperatore a voler risparmiare il buddismo. E disse all'imperatore: — Se a te piace io son disposto a bruciarmi vivo sul monte sacro Song-shan, ma tu fa misericordia alla mia religione.

L'imperatore sorrise e accettò la proposta.

Il bonzo salì sulla cima più alta del monte sacro, digiunò per tre giorni, inzuppò per bene i suoi vestiti di cera, poi sul far della sera entrò nell'urna che erasi preparata appositamente e da se stesso appiccò il fuoco. All'intorno, giù nelle valli si vedeva il bagliore di questa torcia umana. I devoti piangevano, ma il bonzo era allegro e giulivo.

Quando la cera si fu tutta consumata Ta-tche saltò fuori dalla sua urna senza aver riportato alcuna lesione, incrociò le gambe e si assise.

Morì sette giorni dopo.

Nelle pagode viene rappresentato dentro un'urna in atto di bruciare.

FOU-SENG.

In un angolo del Monte Sacro Song-shan c'era una pagodina molto frequentata. Un vecchio eremita la custodiva, accoglieva i devoti e viveva delle loro offerte. In questa pagodina c'era una sola statua, quella di Tsao-Kiun, il dio del focolare.

La voce del popolo affermava che in questa pagoda si operavano prodigi inauditi, motivo per cui i devoti erano numerosissimi.

Un giorno il bonzo Fou-seng accompagnato dai molti suoi discepoli salì il monte sacro, entrò nella pagodina con aria poco devota e col suo bastone picchiò la statua di Tsao-Kiun. I devoti s'indignarono e volevano dare addosso a quel bonzo poco devoto. Ma Fou-seng disse loro: — Questa statua di Tsao-Kiun non è altro che un impasto di tegole e fango, donde viene il potere che gli si attribuisce? Nessuno seppe rispondere.

Allora Fou-seng col suo bastone picchiò più forte la statua che si rovesciò in terra in frantumi.

Apparve allora uno spirito vestito di abiti turchini e venne a prostrarsi davanti al bonzo Fou-seng dicendo: — «Io sono lo spirito di Tsao-Kiun, il dio del focolare! Da molto tempo in punizione di mie colpe ero stato rilegato dentro a questa statua. Oggi tu hai spezzate le mie catene ed io posso risalire in cielo» E disparve.

I discepoli di Fou-seng rimasero sbalorditi e ebbero in gran concetto il loro maestro.

Fou-seng chiese loro. Sapete voi la teoria dello spogliamento della natura corporea?

— No, risposero.

— Come? voi ignorate la vostra natura?

I discepoli abbassarono la testa mortificati.

E il maestro: — Bisogna spezzare la propria esistenza corporea per poter rinascere.

Allora essi capirono perchè egli aveva mandato in frantumi la statua di Tsao-Kiun.

MARIO LANCIOTTI s. x.



Orfani

senza casa
senza nessuno
senza affetto
senza domani
a noi cristiani
chiedono
quello che solo noi
diamo disinteressatamente:
« IL PANE E LA VERITÀ ».

F. M. s. x.

Commenti e rilievi

melanconici

I missionari hanno pochi diritti da rivendicare sulla terra. La loro esistenza ha la semplicità della retta che si sprigiona da un punto solo per raggiungerne un altro, segnato nel cielo come una stella. Un fiume rigonfio d'acqua limpida, scrosciante nelle rapide, calmo nelle pianure, ma sempre veloce verso la distesa infinita dell'eternità. Le sue sponde saranno incise sulle rocce ferrugine dell'incredulità, sulla terra melmosa della miseria, sulla sabbia ardente dell'indifferenza. Sui suoi flutti imperverseranno le tempeste, si scateneranno le folgori, cadrà persistente la pioggia. Ma il suo corso è immutabile perchè l'acqua tende, incontenibilmente, al mare.

Per questo i missionari non conoscono la malinconia che è il risucchio della vita umana, la pigrizia graveolente delle esistenze inutili. Non hanno recriminazioni da espettorare, rimpianti da digerire, disillusioni da ingoiare perchè sono a questo mondo per camminare e non sanno le soste della malizia.

Se l'universo fosse come lo desiderano le cornacchie in combutta colle rane di tutte le paludi, come lo immaginano i conigli giganti delle praterie degli uomini, i missionari non avrebbero nessuna ragione di esistere. Ci sono, invece, e ci saranno ancora per lunghissimo tempo, perchè il mondo è come è, e i fiumi della terra dovranno arrossarsi del loro sangue prima che diventi come Dio lo vuole.

* * *

Ciò non toglie che dal loro solco essi guardino con trepidazione il panorama estendentesi lungo le vie dell'apostolato.

E ora, più che mai, l'angoscia li serra alla gola. Salgono verso il cielo le fiamme dei roghi umani, alimentati dalla follia fratricida, implacabile. L'odio esplode ogni giorno più alto, consumando nella sua scia impetuosa le basi della società, avventandosi furibondo contro tutte le istituzioni che gli uomini hanno eretto per arginare la marea. Le divisioni che la civiltà aveva creduto di incidere sulle carte geografiche della sua superbia, vengono travolte in un soffio dal furore omicida che non conosce barriere. Sembra che venti secoli di cristianesimo abbiano accumulato nei serbatoi della malizia umana una somma così enorme di odio da scoperciare l'universo. Sembra che gli uomini abbiano asceso i gradi della civilizzazione unicamente per compiere un macello più spettacolare. Sembra che il segno maledetto di Caino si sia approfondito su tutte le fronti per risvegliarvi gli istinti felini che ci accomunano alle belve. Si elevano sempre più alte le caterve di cadaveri appestando l'aria, spargendo

ovunque il seme della morte; chiudendo l'orizzonte nella visione della desolazione e del pianto.

L'odio, elevato a supremo sentimento della vita umana. L'odio, ragione e base di ogni diritto. L'odio, forza propulsiva di ogni attività. L'odio, fomentatore di ogni ideale.

Passano su tutte le vie del mondo le giovinezze che non conoscono ancora la vita; ma il loro cuore arde della fiamma inestinguibile dell'odio; la mano si protende minacciosa, armata dagli strumenti più micidiali; gli occhi sono bruciati dalla sete divorante del nemico.

E così la civiltà ha portato all'unione di tutti gli uomini. Ha creato le strade per trasformarle in torrenti di sangue. Ha lanciato nel cielo i più veloci mezzi di comunicazione per portare immediatamente, nelle case stesse del nemico, la morte. Ha studiato l'essenza della materia per trasformarla in generatore di distruzione.

Gli uomini si sono, finalmente, conosciuti. Le razze si sono mescolate, le distanze sono abolite. Il sogno di ogni missionario si è realizzato: la grande famiglia umana si è riunita attorno ad medesimo focolare. Ma è il focolare dove arde il ceppo orrendo della superbia, della lussuria, della bestialità. Gli uomini si riscaldano ai suoi bagliori per rendere più completa la carneficina; ritemperano le loro energie per succhiare più avidamente il sangue bollente dei fratelli.

* * *

Il missionario leva dalla sua trincea la fronte madida di sudore, illuminata dai riverberi della luce immortale e guarda all'oceano di odio che divampa sui campi del suo lavoro.

E si domanda se il Sangue di Cristo, per cui scava faticosamente i canali sulla crosta terrestre, non sarà travolto dalle fumane pestilenziali che si appressano minacciose.

E si domanda ansiosamente se la sua fatica è stata inutile; se il suo lavoro è ancora cominciato.

V. C. VANZIN s. x.

RADIOMARELLI

L'APPARECCHIO PIÙ DIFFUSO IN ITALIA

Massaia da vicino

Mi si perdoni se torno a parlare del Massaia. Questa volta è l'On. Egilberto Martire che mi ci tira per la barba. Egli ci ha regalato un tomo di quasi cinquecento pagine in grande formato, « Massaia da vicino », che è, per me, la fotografia più bella, più nitida e più completa del grande Cardinale.

Ricordo l'Onorevole Martire per una conferenza su « Il Massaia fondatore di Addis Abeba », tenuta a Roma nell'inverno scorso. Egli allora tenne avvinto l'eletto uditorio per più di due ore, raccontandoci, con arguzia romanesca, gli episodi più significativi della vita e della missione del Card. Massaia. A conferenza finita, il Colonello Coppini, glorioso ufficiale e vecchio africano, mi disse: « Non le pare che se Martire si mettesse a scrivere una vita del Massaia, ne verrebbe fuori un capolavoro? »

Era anche il mio pensiero. Tutt'e due però ignoravamo che proprio quella conferenza non era altro che il sugo della storia massaiana, che il Martire aveva già preparato e forse stampato. Ho detto « storia »; ma bisogna stare attenti. Qui Martire non fa della storia arida, materiata puramente di fatti e di date; ma fa soprattutto la storia di un'anima, e di un'anima grande quale era quella del Card. Massaia. Quel « da vicino » messo accanto al cognome rivela abbastanza



Mons. Guglielmo Massaia
nel 1846.

chiaramente lo scopo che Egli si è prefisso. « È necessario — dice nella prefazione — guardare Massaia da vicino; fissarlo, gli occhi negli occhi; velare, se occorre, le luci più abbaglianti che convergono sulla sua immagine, cercare oltre il simbolo, l'uomo, oltre la leggenda aurea, la cronaca di tutti i giorni, oltre il marmo e il bronzo, il cuore, palpito e sangue ». Per raggiungere questo scopo il Martire non solo, si è ispirato ai monumentali volumi delle Memorie, che dimostra di possedere in tutti i particolari, ma si è rivolto an-

che all'epistolario massaiano, perchè « come per tutti gli uomini, anche per i missionari, la lettera — l'autentica lettera, scritta currenti calamo, nel respiro, di un riposo sereno, o nell'impeto di un'amarezza crudele, o nello slancio di una letizia pura — la lettera è, veramente, una faccia dell'Anima ».

His fretus, vale a dire su queste solide basi, il Martire ha costruito con ardore ed affetto; e il Massaia che ne è venuto fuori è un Massaia vivo, in carne ed ossa. Noi lo vediamo balzare davanti ai nostri occhi in tutta la sua possente maestà fascinatrice; lo accompagniamo passo passo in tutta la sua avventurosa, tormentosa, e tormentata vita di pioniere e precursore, di studioso ed esploratore, di uomo di carattere dal-

l'anima ricca che ha riflessi luminosissimi. Ma soprattutto noi ci inchiniamo davanti all'Apostolo intrepido che commosse il mondo col suo ardire e la sua costanza, vincitore di uomini e di cose, dominatore del piccolo ed effimero evento storico, Missionario autentico che salva i popoli colla « carità redentrice ». « Massaia dice e ripete che il missionario deve fare il missionario; solo il principio di fede può circondare di splendida aurora l'autorità del missionario e rendere la sua persona agli occhi dei barbari degna di stima e di venerazione ». In questa linea di condotta esso inizia il suo lavoro di costruzione. « Costruttore di anime, costruttore di città. Tutta la rivelazione cristiana si esprime in un processo di edificazione: le anime e le pietre, la parola di Dio e la pietra, il focolare e il tempio ». Non basta. « Famiglia e Clero: ecco le fondamenta della città cristiana: Focolare e Altare. Massaia intuisce la necessità di un clero indigeno perfettamente formato e organizzato. Anche su questo punto precorre arditamente e fa sua la causa che Benedetto XV, sessant'anni dopo, riconoscerà solennemente ».

Ma è impossibile fare citazioni. Tutto il libro è un poema di bellezza che incanta. E non è una di quelle bellezze artificiali che poggiano sul vecchio trampolino della retorica o si innaffiano di sospirosi e mielati periodi per sostenersi; ma una bellezza autentica che deriva dall'argomento stesso che l'Autore tratta e dall'abi-

lità con cui lo sa maneggiare. La vita del Massaia è una di quelle vite che si prestano mirabilmente ad essere avvivate dal soffio dell'arte. E i sette capitoli, nei quali l'on. Martire inquadra la vita del Massaia, sono indubbiamente quanto di meglio esiste fino ad oggi sul grande Cardinale.

Bisognerebbe che il libro andasse in mano di molti. In un momento in cui « chiunque ha fatto una passeggiata a Massaua, cavalcando un cammello o gonfiando un pallone, si crede in diritto e in dovere di rovesciare sul prossimo italiano qualche quintale di carta stampata ad onore e gloria delle più mirabolanti avventure eroiche », fanno bene questi libri seri e sostanziosi che esaltano e commuovono, ispirandosi alla realtà viva di un uomo vivo.

Io vorrei consigliare l'on. Martire a stampare a parte questi capitoli della vita del Massaia, tralasciando le lettere, anche perchè esistono nel volume che ha pubblicato recentemente il Farina; e ciò allo scopo di rendere il libro meno costoso e quindi più accessibile alle borse ordinarie. Ma anche così com'è va raccomandato; e le venti lire che occorrono ad acquistarlo sono spese bene, come dico, molto bene.

G. BARSOTTI s. x.

EGILBERTO MARTIRE: *Massaia da vicino* con una scelta di cento e più lettere di Massaia e di altri e otto tavole fuori testo. - Roma, « Rassegna Romana » 1937, XV. — L. 20,—.





« Tutti quelli che hanno gustato il racconto dei gloriosi martiri romani, godranno nel leggere queste pagine cinesi così piene di fede e di forza cristiana.

In Cina, come in ogni altra parte del mondo, le anime belle non temono i persecutori ingiusti e crudeli e la loro vita si spegne gioiosa per accendere nuove faci maggiormente splendenti.

Ora come sempre, « è semenza di cristiani il sangue dei martiri » (Tertulliano) e senza fine, adesso e nei secoli, Cristo vince, regna, impera! ».

N. d. R.

Gli antichi dicevano: « Prima la sofferenza, poi il trionfo » ed un proverbio corrente ripete: « Se non soffri, e molto, difficilmente potrai avere gioia sopra gioia ».

Appare dunque da questo che tutti quelli che desiderano ottenere per sé una buona fama e per i discendenti una lunga fonte di felicità, devono avere una fermezza di propositi, un'animo così tenace che cento e mille avversità non potrebbero piegare. Solo a questa condizione a cui si può aggiungere una virtuosa pazienza nel sopportare ogni dolore, essi potranno nutrire in cuore questa speranza.

Infatti si guardino i martiri della Chiesa Cattolica e se ne avrà una prova luminosa e convincente. Qui nella nostra patria i Martiri sono moltissimi, quasi un milione. Sotto la dinastia degli Yuen (1280-1367), sotto quella dei Ming (1363-1643), sotto quella dei Tsing (1644-1912), se ne ebbero sempre. Per accennare solo all'ultima dinastia, nel 26° anno di Koan Siü, quando avvenne la sommossa dei Boxers (1900), i martiri furono innumerevoli.

Soltanto nella Provincia del Tche-ly, nella cir-

coscrizione meridionale se ne contarono 3029, ma anche nelle Province del Chan-si e del Honan ve ne furono molti.

E questi furono appunto uomini che adoravano Dio, uomini di fermezza di proposito, di tenacia d'animo tale, che cento e mille avversità non poterono piegare. Con animo lieto sopportarono la morte, ma non apostatarono.

Ly Marco era un vecchio cristiano della Provincia del Tche-ly, della sottoprefettura di Ki-chow, del villaggio di Yè-tchoang-tò.

Un suo trisavolo si era fatto cristiano a Pechino 200 anni prima e Francesco, fratello maggiore di Marco era divenuto sacerdote ed era morto nel 1873.

Marco era fervoroso davvero, per nessuna ragione futile avrebbe lasciato le orazioni del mattino e della sera e soprattutto vigilava con cura straordinaria al buon andamento della famiglia, alla buona educazione dei figli e alla loro seria formazione cristiana.

Egli da tempo si preparava alla morte e ogni giorno recitava a questo scopo i misteri dolorosi del S. Rosario e 33 Pater noster... Chi leg-



... Ly Marco era un vecchio

gerà fino in fondo, vedrà che le sue preghiere furono esaudite.

Marco aveva una bella cultura specialmente in cose di religione. Leggeva e rileggeva spesso le belle opere « Della vera nozione di Dio »; (Scritta dal P. Matteo Ricci S. J. morto in Cina nel 1610); « Della vera origine di tutte le cose » (Scritta dal P. Aleni S. J. morto in Cina nel 1628) ed altre.

Il bollettino mensile del S. Cuore edito

dalla tipografia dei Padri Gesuiti di Shanghai egli lo leggeva e commentava dalla prima all'ultima pagina, presenti tutti i membri della famiglia. Egli era anche capo di quella cristianità che contava in quel villaggio solo una cinquantina di battezzati.

Ogni giorno egli stesso suonava la piccola campana della chiesetta e intonava le preghiere. Quando il Padre Missionario si recava là, Marco gli prodigava il suo aiuto e se la chiesetta aveva bisogno di qualche riparazione, egli stesso si ingegnava alla meglio di far ritornar presto l'ordine e la pulizia. Marco aveva imparato anche un po' di medicina e sapeva curare malattie interne ed esterne, anzi lì nel suo villaggio aveva aperto una farmacietta e gli era capitato più volte di far delle belle opere di carità spirituale e corporale. Per questo tutti all'intorno lo conoscevano, l'amavano e lo rispettavano. Nell'anno 26° di Koan Siü, i Boxers volevano distruggere la Chiesa cattolica. Ovunque essi bruciavano chiese, uccidevano cristiani, niente arrestava la loro ferocia.

Marco quando apprese queste gravi notizie, pensò fra sè stesso che quella era una buona occasione di ricevere il martirio e forte della sua fede, respingendo ogni timore stabili di morire, ma non apostatare.

Frattanto in ogni città, in ogni villaggio si formavano centri di Boxers. Ogni sera, dopo cena,

gruppi di giovani nerboruti stipavano le pagode. Gli istruttori, i capi, erano venuti quasi tutti dal Shan tong ed insegnavano una specie di magia: Formule miracolose da scriversi sulla carta e da inghiottire per ottenere la invulnerabilità. Scongiori, maledizioni e gergo degli affiliati; infine il modo meraviglioso di andare alla guerra senza temere le palle dei fucili e dei cannoni.

In quel tempo a Ki chow c'era un Mandarino tartaro di nome Chang Koei, un vero odiatore dei cristiani. Egli stesso invitò da fuori un grosso stuolo di Boxers e indisse una riunione generale. Ciascuno faceva a chi le diceva più grosse. Ahi, che miserie! Molti cristiani appena sentirono queste fanfaronate, presi da spavento fuggirono e cercarono uno scampo presso i loro parenti.

Marco invece mostrò gran coraggio. Questo coraggio gli veniva appunto da tre cause: 1° Egli sapeva di non aver mai contravvenuto a nessuna legge. 2° Egli aveva spesso curato alcuni notabili e contava sulla loro protezione ed amicizia.

3° Egli spesso aveva chiesto a Dio la grazia del martirio ora questo stava per raggiungerlo e il buon vecchio ripeteva: Nostro S. G. C. prima della Passione non si è nascosto e anch'io non voglio nascondermi.

Tutta la sua famiglia dunque, giovani e vecchi, erano restati lì a Yè tchoang tô.

Marco aveva per vicini due fratelli avidi di danaro. Uno si chiamava Pao tei (protettore della virtù), l'altro Lao tsi (il settimo). Come il cupido Giuda vendè Gesù per un po' di danaro, così essi per la stessa ragione tradirono Marco.

Il buon vecchio aveva guarito Pao tei da una terribile malattia, si può dire che gli aveva salvato la vita e per questo sperava nella sua protezione. Chi avrebbe mai pensato che questo signor Ly, amante del danaro come della propria vita, al luccichio di poche monete, avrebbe dimenticato ogni senso di riconoscenza? Non molto lontano da Yè tchoang tô, c'era un villaggio « Fong Kia tchoang » ove abitava una buona cristiana, la signora Tcheng. Questa, presa dallo spavento, con una sua nipotina e 100 dollari in tasca si rifugiò presso Marco sperando nel suo valido appoggio. Intanto i due fratelli avendo visto la burrasca che si addensava sul capo dei cristiani, pensarono

che quella era un'occasione d'arricchirsi difficile a ricapitare in mille anni.

Di nascosto Ly pao tei si recò in città presso il comando generale dei Boxers a deporre la sua accusa:

«A Yè tcoang tô c'è un buon numero di cristiani. Io invito le loro signorie a venire a catturarli e consegnarli alle autorità».

Un boccone così grosso era proprio quello che i Boxers aspettavano ansiosi, perciò non lasciarono che il delatore spendesse troppe parole. Nel mese solare 7° (luglio) il giorno 8, Marco mentre era per la strada udì queste parole:

«Domani i Boxers verranno qui a catturare i cristiani». A questa grave notizia egli non si sbigottì; condusse tutti, piccoli e grandi, a dire le preghiere della sera nella chiesetta e finito di pregare, lì alla presenza di tutti i suoi cari disse ad alta voce: «Ecco si avvicina per noi la bella occasione di volare in Paradiso. A tutti i costi non dobbiamo rinnegare Gesù!»

Il giorno dopo, alle prime luci, un manipolo di Boxers s'avviava verso Yè tcoang tô, e vi fu chi caritatevolmente ne recò la notizia a Marco. Questi allora disse: «Ecco, il Signore ha esaudite le mie preghiere, il mio martirio è vicino. Poi riflettendo soggiunge: — Io non posso temerariamente esporrmi al pericolo.

Subito chiamati tutti di casa, si recò presso Ly pao tei sperando di sfuggire alle ricerche. Marco aveva salvato la vita a Ly pao tei e pensava giustamente che non essendo lui un cristiano, poteva in segno di riconoscenza ospitarlo per un po' di tempo senza nessun danno. Ah egli aveva sbagliato... ed era andato da sè stesso a gettarsi nelle fauci della tigre!

Quando i Boxers furono a Yè tchoang tô, Ly Pao tei disse a Marco:

— Io non posso occuparmi di salvare i cristiani, io non ho mezzi adeguati; Maestro, cerca-tevi un rifugio più sicuro!

Marco all'udire queste parole, quasi non voleva credere alle sue orecchie, poi senza rompere in amari rimproveri, con aspetto fiero e solenne, si diresse verso la via principale del villaggio e tutti di famiglia lo seguirono.

Poco dopo essi scorsero sulla grande via i Boxers che sembravano lupi o tigri. Ah, il loro aspetto faceva morir di paura.

Marco precedeva i suoi cari, vicino a lui veniva la coraggiosa sposa di suo figlio maggiore di nome Marta (poco dopo veniva uccisa lì

sulla via) con tre bambini: Barbara di 11 anni, Maria di 9 e Francesco di 6.

Veniva poi Pietro, il secondo dei figli di Marco, con sua moglie e i figli. La moglie di Pietro portava in braccio il piccolo Giuseppe di tre anni e aveva ai fianchi un ragazzino di 9 anni e una bambina di 7. Ultima di tutte veniva la vecchietta di Fong Kia tchoang, la signora Tchong Maddalena, con la sua nipotina di 7 anni, essa pure di nome Maddalena.

Ly pao tei guidò i Boxers alla ricerca di Marco e quando quelli furono presso il buon vecchio, disse: — Ecco qui i seguaci della religione straniera.

I Boxers udite queste parole si slanciarono per impadronirsi delle povere vittime. La piccola Barbara presa dallo spavento si dette alla fuga e un gregario con la spada in mano le corse dietro e l'afferrò per un braccio.

La bambina sempre più spaventata cominciò a piangere e gridare e sua mamma corse presso di lei per proteggerla. La povera donna chiese al soldato di renderle la figlia, ma questi rifiutò. Allora con la forza della disperazione cercò di strappargliela dalle mani, ma improvvisamente arrivò un altro gregario che stando da un lato, con un colpo di spada spiccò nettamente la testa all'eroica madre.

Quando gli abitanti del villaggio videro che si cominciava ad uccidere la gente, vi fu chi mostrò giusto sdegno e chi vile paura.



... a deporre la sua accusa ...

Frattanto tutti i cristiani che restavano vennero presi e fatti salire su un carro su cui fu issata la testa della povera Marta.

Appena il carro si avviò verso la città, Ly pao tei corse in casa di Marco a cercare il denaro che la signora Tcheng aveva portato là.

Quei 100 dollari erano il prezzo della vendita del suo benefattore!

Verso mezzogiorno il Boxers che a poco a poco s'erano raggruppati attorno al carro raggiungevano il centinaio, alcuni erano armati di fucili, altri di spade, tutti mandavano grida e clamori, scagliavano ingiurie contro la Chiesa e di quando in quando cantavano un inno di trionfo. Arrivati a Ki chow gli abitanti della città uscirono tutti sulla via come se si trattasse di vedere la commedia, accalcandosi e urtandosi per seguire il carro. Quando questo arrivò presso il mandarinato, lo si fece sostare davanti alla gran sala delle udienze, proibendo ai cristiani di scendere. Si doveva attendere prima che il capo dei Boxers avvisasse di tutto il Mandarino e ricevesse ordini in proposito.

Il capo dei Boxers si chiamava Lu lao jeng, egli pensava che il Mandarino non solo non si sarebbe mostrato dispiacente dell'uccisione, già avvenuta di un cristiano, ma anzi avrebbe dato il permesso di uccider subito tutti gli altri.

Lu lao jeng, appena fu in presenza del Mandarino disse:

— Noi abbiamo ucciso un cristiano di Yè tchoang tô ed abbiamo condotto qui i rimanenti. Essi aspettavano davanti alla gran sala, io prego V. Ecc. di permetterci di ucciderli tutti, sarà un buon colpo.

Il Mandarino rispose:

— Approvo l'operato, ma quanto ad ucciderli tutti, prima si deve fare il processo, poi ne parleremo!

Lu lao jeng si congedò dal mandarino e appena fu tra gli amici questi gli dissero:

— Ebbene che ordini hai ricevuto?

Ed egli:

— Bisogna fare il processo, poi si vedrà.

Urla incomposte si alzarono di qua e di là da tutti i petti: Ma che processo! Che processo! Ammazziamoli e sarà finita.

Quando N. S. G. C. stava in presenza di Pilato,



... un colpo di spada ...

nessuno osò parlare in suo favore, Marco invece ebbe questa fortuna. Molti suoi amici parlarono al Mandarino esponendogli tutti i suoi meriti con la speranza di salvarlo. Questi amici — una diecina — cercarono l'appoggio delle persone più influenti della città (notabili e mercanti) e tutti insieme in numero di più di duecento, si presentarono al Mandarino dicendo: Marco è un cristiano, è vero, ma dotato di profonda scienza medica, nel suo paesello ha aperto una farmacia facendo opera di filantropia e salvando la vita a molti. Noi supplichiamo V. E. di perdonargli e concedergli la libertà insieme a tutti i suoi.

Queste buone persone, dopo aver così intercesso per Marco, uscendo dal Mandarinato si recarono a trovarlo e fermandosi presso il carro gli dicevano:

— Signor Ly, coraggio! Noi siamo venuti qui appositamente per salvarti ed abbiamo già presentato le nostre suppliche al Mandarino. Abbi pazienza, aspetta qualche po' e sarai liberato. Marco rispose:

— Grazie, grazie, quanto ve ne sono riconoscente!

Molti dei presenti furono presi da grande compassione per quei poveri cristiani che sembravano tanti agnellini e ciascuno sentiva in sé vivo e profondo dolore. I notabili lo sapevano: l'unico mezzo per salvare Marco era quello di indurlo ad apostatare, ma sapevano pure ch'egli non si piegherebbe anche davanti alla morte e perciò non persero parole con lui. A bassa voce essi cominciarono a voler persuadere

Pietro. Marco un po' sordo, non udiva le loro parole, ma intuendo la cosa fissò gli occhi attentamente su Pietro. Questi non sapendo cosa fare, si volse al buon vecchio e disse:

— Babbo, qual'è il miglior partito?

E Marco:

— Figlio mio, assolutamente, assolutamente non si può apostatare! Guarda le porte del Paradiso già si aprono per noi. A costo della vita noi non apostateremo!

A queste parole Pietro sentì ritornarsi tutto il suo coraggio e disse a quei signori: — Poichè mio padre non rinnega la fede, naturalmente io pure non la rinnego.

Da una parte i Boxers chiedevano al Mandarino la morte di Marco e dei suoi, dall'altra i notabili chiedevano allo stesso la libertà di quelle povere vittime. Il mandarino si trovava quindi in un grande imbroglio e anche lui fu preso dalla malattia di Pilato e dalle sue stesse angustie. Se egli condannava a morte i cristiani avrebbe disgustato i notabili, se li liberava avrebbe scontentato i Boxers. Gli venne in mente un ripiego e voltosì ai notabili presenti disse:

— Voi vi fate garanti dell'innocenza ed onestà di questo Ly Marco ed io credo alle vostre parole. Ma ohimè! Voi sapete ch'egli è un seguace della Religione straniera e vi è noto che la nostra Imperatrice ha proibito questa setta. Voi dovreste quindi indurlo ad apostatare e se egli e tutti i suoi diranno apertamente che rinnegano la loro fede, io li rimetterò immediatamente in libertà.

I notabili, udite queste parole, uscirono tutti contenti dal mandarinato e si recarono presso il carro ov'era Marco:



... a bassa voce ...

— Signor Ly, se volete esser libero voi e tutti di famiglia, dite solo: «rinn...».

Marco non si lasciò neppur finire e rispose eccitato:

— Signori, voi avete cercato di salvarmi la vita e la mia riconoscenza per voi, non avrà limiti, ma se volete salvarmi sul serio, cercate un altro mezzo, io non rinnegherò mai la mia fede! Il vecchio aveva parlato con fermezza, evidentemente era impossibile smuoverlo.

Faceva caldo davvero quel giorno e i bambini ch'erano sul carro, poichè non avevano le mani legate, si tolsero il giacchettino e mostrarono pendenti dal collo delle medaglie sacre.

Tutti le videro e poterono osservare che Marco, Pietro e le due donne anziane, portarono lo scapolare della Madonna del Carmine.

Allora i notabili dissero:

— Se voi non potete apostatare, almeno dateci quelle cose che i bambini portano sul petto. Essi dissero questo sperando di portare al Mandarino le medaglie come prova dell'apostasia dei cristiani. Marco però intuendo i loro disegni rispose:

— Ci uccidano pure i Boxers, ma noi non daremo loro le nostre medaglie. Essi uccideranno i nostri corpi, ma non potranno uccidere le anime nostre. Gli astanti, tutti pagani, esclamarono: — Ma che cosa dice questo vecchio?

E c'era chi scherniva Marco chiamandolo stolto, chi si sentiva preso da ira per la sua testardaggine e chi invece lodava la sua rettitudine.

In mezzo ad essi, un certo signor Suen, vide e sentì tutto dal principio alla fine e ne rese poi testimonianza. Il capo dei Boxers vedendo che Marco non apostatava ritornò ad avvertire il Mandarino della tenacia del vecchio. Questi non rinnegando la fede, infrangeva le leggi dello stato, perciò i notabili non potevano più insistere nelle loro domande.

Il Mandarino comandò ad un suo assistente di nome Suen tcou sciuò, d'incaricarsi del processo del vecchio Marco. Il Mandarino Suen non si recò neppure nell'aula dei processi, ma si fece condurre Marco sullo spiazzato davanti alla sala. Egli stava in piedi e il buon vecchio gli si inginocchiò davanti. Allora egli disse a Marco:

— S. E. il Mandarino desidera di salvarti, abbandona dunque la religione straniera e ritornerai libero a casa tua.



... accanto a lui un uomo ...

Marco disse:

— Noi siamo cristiani da più di 200 anni, come potremmo apostatare?

Dopo questa risposta, al vice mandarino non restò che render nota la cosa al suo superiore. Frattanto, poichè Marco non era lì sul carro, i notabili più volte cercarono di indurre le due donne a rinnegare la fede e vi furono anche alcuni Boxers più zelanti degli altri che facevano finta di uccider i bambini ch'erano sul carro.

Un ufficiale del mandarinato, certo Fang lao tse, più volte incitò tutti ad apostatare. In seguito il Mandarino mandò altri per lo stesso scopo ed infine egli pure si portò presso Marco e disse:

— Io debbo obbedire agli ordini dei miei Superiori che m'impongono di uccidere i seguaci della religione straniera. Io però ti voglio perdonare, su via, rinnega presto la fede per sottrarre la tua testa canuta alla spada.

Marco, alzando le due mani a pugni chiusi fino all'altezza della faccia in segno di saluto riverente, rispose ad alta voce:

— I miei antenati da 9 generazioni abbracciarono questa fede e mai la rinnegarono, no, io non posso apostatare.

Con queste parole Marco si era decretata la

pena di morte ed il Mandarino ritornò nelle sue sale, scrisse la sentenza e la consegnò insieme ad un aspada al Vice Mandarino; il processo era ormai finito.

Il Vice Mandarino Suen lesse ad alta voce la condanna a morte scritta dal suo superiore: « Poichè Ly Marco, con i suoi famigliari ed altre persone, persiste nel seguire le religioni europee, e non volendo cambiare di sentimenti, non rinnega l'errore e non ritorna alla verità, il nostro Mandarino, di nome Chang Koei, consegna lui e tutti gli altri ai Boxers perchè li puniscano a loro piacere ».

Se noi riflettiamo al modo d'agire di questo Mandarino, dobbiamo dire che si diportò da vero discepolo di Ponzio Pilato. Come lui infatti, anche Pilato, non poteva uccidere Nostro S. G. C. innocente, e allora lo consegnò ai malvagi perchè lo punissero a loro talento.

Gli amici di Marco ed i notabili della città, perduta ogni speranza, ritornarono alle loro case. Frattanto i Boxers, pieni di gioia, fecero risalire Marco sul carro e tutti, brandendo fucili e sciabole, si mossero circondando il carro. In testa al corteo, a cavallo, veniva Luillao jung l'istruttore dei Boxers, e accanto a lui un uomo portava una bandiera rossa su cui erano scritti solo quattro grandi caratteri:

« Viva (la dinastia) Tsing »

« sterminio (agli) stranieri ».

Una folla innumerevole d'uomini e di donne si stipava urtandosi e sguendo il carro diretto fuori dalla porta dell'ovest, al solito posto delle esecuzioni.

Marco ed i suoi cari quando scorsero da lontano i torvi idoli della pagoda dell'ovest, si sentirono ispirati a raddoppiare la loro fiducia in Dio. Con fervore e sincerità di fede, rivolsero le loro preghiere alla Madonna, poi improvvisamente Marco intonò un cantico.

I pagani stupiti dicevano: Cosa canta? È qualche pezzo di commedia? E alcuni rispondevano: Zitti, zitti, attenzione, certo quelle son le preghiere dei cristiani. I poveri condannati a morte cantavano e la loro voce era così commossa e piena di mestizia che tutti quelli che udivano non potevano trattenere sospiri di compassione.

I pagani seguendo il carro osservavano attentamente i cristiani, ma come potevano comprendere quei canti?

Vi fu chi disse che Marco intonava alcune invocazioni e quelli sul carro rispondevano: « Pregha per noi ». Senza dubbio il buon vecchio cantava le litanie della Madonna.

Più il carro si avvicinava alla porta dell'ovest e più essi cantavano con forza, sembravano soldati vincitori cantanti l'inno della vittoria.

Il signor Suen affermò chiaramente ch'essi interromperono il canto solo due volte: La prima quando Francesco — un piccolino di 6 anni che sedeva accanto a Marco — disse: Nonno dove ci conducono? Proprio come quando Isacco fece la stessa domanda ad Abramo, suo padre. Marco volgendo gli occhi al cielo, la mano tesa verso l'alto disse a Franceschino: Bambino mio, fra poco sarà finito tutto, noi ritorneremo alla nostra patria a godere eternamente! Tutti quelli che erano vicini ed udirono quelle parole sentirono in cuore viva compassione e pietà.

Intanto, dopo queste parole, il buon vecchio aveva ripreso il suo canto.

La seconda interruzione avvenne quando un pagano di buon cuore e ben intenzionato, preso da commiserazione per i due bambini ch'erano sul carro (Francesco e Giuseppe) li chiese ai Boxers per adottarli come figli. Egli giunse perfino, poichè i Boxers rifiutavano, ad offrir loro una buona somma di danaro. I soldati sempre avidi di danaro volevano già consegnargli i due ragazzetti quando Marco pensò tra sè: Forse questi miei nipotini in mano di un pagano impareranno ad adorare gli idoli, a compiere le superstizioni, ad offendere Dio e mettere in eterno pericolo la loro anima. Continuando ad alta voce il suo ragionamento, rivolto ai Boxers disse: Questi ragazzi son cristiani come me e devono morire come me! Dette queste parole

di nuovo ripigliò il canto e cantando varcò la porta dell'ovest. Arrivati sul luogo delle esecuzioni, Marco pregò i soldati di uccidere prima le donne, poi i bambini e per ultimo lui. Con questo egli sperava di rafforzare la loro fede; quelli sarebbero entrati per primi in Paradiso, lui dopo, ma doveva farsi così, altrimenti chi sa? I bambini e le donne potevano lasciarsi prendere dalla paura.

Il fervoroso vecchio voltosi ai suoi cari li animò con queste parole: Figli miei, niente paura! Le porte del Paradiso, si sono già schiuse per noi e N.S.G.C. lassù in piedi, all'entrata, ci attende per riceverci amorosamente. Ancora un attimo e noi ci troveremo tutti insieme nei gaudii eterni.

I Boxers sfoderate le spade cominciarono a menare all'impazzata colpi mortali e Marco gridò di nuovo: Chiudete gli occhi; fra un istante li riaprirete e vedrete la gloria eterna del Paradiso!

Il signor Ly pei Koen attestò che questa parola « Paradiso, Paradiso » egli la udiva ad ogni momento sulle labbra dei martiri.

Improvvisamente un Boxer armato d'una lunga lancia, con volto feroce disse alla piccola Barbara: Presto, rinnega la tua fede! La bimba con le manine si coprì la faccia e si prostrò per terra; un colpo terribile le squarciò il petto, così un altro colpo fece cessare di battere il cuore del piccolo Giuseppe.

Quando i Boxers giunsero presso Marco, egli stava respingendo un suo amico, il signor Tcheng, che lo incitava ad apotastare.

Il buon vecchio, senza parlare, si scostò dall'amico e con un sorriso celeste sulle labbra, si inginocchiò e piegò la testa... Un colpo di spada gliela staccò netta e la fece rotolare lontano.....



...singinocchiò e piegò la testa...

Novella africana



Il negro raccontava:
Nella mia patria, laggiù al sud, viveva una vecchia. Molte «grandi piogge» erano passate dacchè la madre le aveva detto: — D'ora in poi il riso te lo cuocerai da te! Allora, essa e il marito fecero parte a sè. Coll'andar del tempo s'invecchiarono, ma l'amore del marito per la consorte scomparve. La donna, accortasi



Il gran capo-stregone Tieba.

che egli non la trattava più bene e non le portava affetto, ne soffrì immensamente.

Allora c'era in quel paese, dietro al monte dei serpenti, il gran capo stregone Tieba. La sua grande fama gli condusse un dì la vecchia sconsolata:

— Potresti darmi qualche talismano o qualche bevanda misteriosa, perchè il marito mi volesse di nuovo bene?

Tieba fissò a lungo la donna e pensò fra sè: Niente di strano! Poveretta, non è più giovane, poi disse:

— Ciò che tu desideri è cosa molto difficile.

— Dunque tu non puoi aiutarmi affatto?

— S'è forse mai sentito dire che Tieba non potè fare qualche cosa?

— No, signore, mai.

— Debbo però ripeterti che ciò che tu vuoi è cosa molto difficile.

Suvvia, dimmi che debbo fare?

Tieba rimase un po' sopra pensiero poi:

— Va, donna, va e portami cinque gocce di latte di leonessa.

— Latte di... leonessa? latte di leonessa debbo portarti?

— Va, ti dico, va e portami 5 gocce di latte di leonessa!

La vecchia partì e andò dal famoso cacciatore Baudingu che conosceva meglio i buchi e antri della foresta che non uno di noi di casa propria.

— Baudingu, potresti dirmi dove si trovano i

leoni che ci fanno passare tante paure di notte? Il cacciatore scoppiò in una risata: che mai vorrà la donna dai leoni?

— Ebbi dei sogni e vidi i leoni.

— Bene. Vai pure sulla strada che va a Funt, fino al ruscello e poi lungo il ruscello, su su, fino al tronco che fa da passerella, poi a sinistra. Dietro al gigantesco baobab vi è la foresta e in quella una leonessa con due piccoli leoncini.

— Grazie, Baudingu, grazie; il nostro dio ti benedica.

Giunta a casa, la donna ammazzò un capretto. I pezzi migliori di carne mise in un cestino. Verso il tramonto del sole, quando i colombi si davano a cercare gli ultimi bocconi del giorno, la vecchia si mise il cestino sulla testa e uscì e camminò secondo l'indicazione avuta dal cacciatore. Il sole era tramontato e la vecchia giunse al baobab. Vi posò vicino il cestino con la carne e già udì un potente ruggito: la fiera aveva annusato la carne fresca e d'un salto fu là colle zampe sul cestino. Fattosi buio la vecchia rincasò con un piano sicuro in testa. Verso il tramonto del giorno dopo la vecchia ritornò colla carne al baobab, vi pose a terra il cestino e aspettò la leonessa a piccola distanza dalla pianta osservando come la carne spariva nelle fauci della fiera.

La terza sera la vecchia vi ritornò coll'esca ma si mise subito dietro alla pianta ad osservare la leonessa come se la sbaffava la carne di capretto. Anche il quarto giorno la vecchia fece come prima, ma più coraggiosa si mise lì ad aspettar la belva accoccolata presso il cestino. Tutto il corpo le tremava quando, uscita la leonessa dalla foresta, fiutò intorno alla donna poi azzannò la carne del cestino. Scomparsa la leonessa la vecchia si alzò e contenta della riuscita andò di corsa verso casa. Il giorno dopo non posò più il cestino a terra, ma lo tenne fermo nella mano. Uscita che fu la leonessa, la vecchia le offrì il boccone. Mentre la leonessa cominciò il pasto, depose adagio adagio



... la vecchia si mise il cestino sulla testa...

il cestino a terra e accarezzò la belva leggermente sulla nuca e sul collo. La belva diede un brontolio ma continuò il pasto. Allora la donna si fece coraggio e la toccò sotto il ventre. La leonessa bruscamente si drizzò e guardò la donna mostrandogli i denti aguzzi, poi riprese il pasto. Tutto finito, la donna rincasò contenta e piena di speranza nella riuscita.

Ancora una volta essa andò alla foresta dei leoni. Stavolta prese con sé una piccola zucchetta. Mentre la belva mangiava la carne la donna toccandola sotto il ventre palpò una delle mammelle e la compresse; un sottile spruzzo bianco andò a finire nella zucchetta, cinque volte la compresse e cinque volte uscì il bianco latte.

Tutta raggiante di gioia ritornò a casa tenendo ben stretta la zucchetta contenente il prezioso liquido. Prima che spunti l'alba eccola alla porta di Tieba lo stregone ad aspettar in silenzio il turno d'udienza. Appena si aprì la porta e comparve lo stregone la donna colla zucchetta in mano entrò. Tieba le comanda:

— Siediti.

La donna s'accascia tremante di paura.

— Che vuoi da me?

— Signor mio, sono passati 3 giorni di mercato ed è passato ancor un giorno di mercato, dacchè fui qui da te chiedendoti un talismano per riconquistare il cuore del mio marito. Non ricordi più nulla di questo?

— So tutto, donna.

— Mi hai detto: va e portami cinque gocce di latte di leonessa! Eccoti, signore, qui dentro son esse! e gli porse la zucchetto col latte di leonessa. Tieba prese la zucchetto, fissò il liquido bianco, e non credè ai propri occhi.

— Donna, tu sai che i raggi della luce ingannano il viandante nel deserto e che la donna inganna l'uomo. Come posso io credere che questo è veramente latte di leonessa?

Allora la donna gli raccontò minutamente tutta la tattica usata per arrivare in possesso del latte. Tieba ascoltò con attenzione tutto il racconto. In fine restituendo alla donna la zucchetto le disse:

— Donna, che gli dei ti benedicano! Riprenditi il latte. Come hai domato la leonessa così domerai pure l'uomo, se sarai così paziente e amorosa.

Boilettino Demografico della Provincia di Parma

RIASSUNTO MENSILE

Mese di Luglio 1937 - XV

	Capoluogo	Resto Provincia	Totale
NATI VIVI . . .	114	431	545
MORTI.	92	243	335
Aumento popolaz.	22	188	210

Mese di Agosto 1937 - XV

	Capoluogo	Resto Provincia	Totale
NATI	118	483	601
MORTI.	90	223	313
Aumento popolaz. .	28	260	288

Comunichiamo

a quanti desiderano sapere in quali condizioni si trovano i nostri Missionari nei rapporti della guerra nippo-cinese, che attualmente essi non corrono alcun rischio immediato e diretto, trovandosi le nostre missioni a molte centinaia di chilometri dai fronti. Raccomandiamo a tutti, però, di pregare perchè il conflitto abbia presto a terminare.

(Con approvazione ecclesiastica)

1937 - XV — Officina Grafica Fresching

P. GIOV. BONARDI, Direttore responsabile

IL TEMPIO DEL SACRO CUORE

Un amico della Sicilia - molto lontano, ma più della lontananza a noi caro - protesta per il silenzio sul Tempio del Sacro Cuore.

La protesta ci giunge gradita come una pioggia d'estate sui campi assolati. A lui, voce di tutti gli amici, rispondiamo che un filo di silenzio è stato teso perchè non volevamo più annunziarvi solo progetti.

Era tempo - per essere degni delle vostre prime risposte - di presentare i fatti!

— Sono state scavate larghe e profonde le fondamenta: migliaia di metri cubi di cemento, di calce e di ghiaia le hanno riempite.

E il **tre ottobre** c., in una festa di colori e tra l'attenzione di una enorme folla di amici vicini, Sua Ecc. Mons. Vescovo di Parma ha posto la **Prima Pietra**.

Ora, nel febbrile lavoro di cantiere, cominciano a profilarsi le linee rosse dei mattoni e le bianche del travertino, che sbocciano, si contorcono e crescono come corolle fresche e linde di un gigantesco fiore tra rottami e disordine.

Tutto questo vi annunziamo con gioia e in confidenza di famiglia, perchè noi e voi formiamo una famiglia sola, Missionaria.

Noi siamo le braccia del vostro cuore.

Lavoriamo con le preghiere e con la forza che ci arriva da voi. Come alle mani arrivano dal cuore vigore e sangue.

— Così vuole il Signore!

— È questa la nostra felicità, la vostra felicità!

— Il lavoro è nostro perchè lavoriamo col dono della vita, è anche vostro perchè ci fornite il materiale.

Noi non abbiamo nulla: eppure i progetti sono stati fatti, le fondamenta sono a posto, la prima pietra è stata posta e il Tempio sorgerà verso l'azzurro del cielo come noi e voi, assieme, in un grande ideale, lo vogliamo: bello e maestoso!

— Sarà come un immenso vaso che offrirà, in perpetuo al Sacro Cuore poemi di generosità, piccoli e grandi sacrifici: fiori alpini e colori meridionali, zeffiri degli Appennini, salsedini dell'Adriatico, dell'Ionio, del Tirreno. Quella sarà la grande casa, che mancava, dove i vostri cuori di cooperatori e i nostri cuori di Missionari si daranno convegno per ragionare dei comuni ideali e presentare a Dio i comuni bisogni; e comincerà a custodire attraverso i secoli il tesoro delle preghiere dei pianti e delle consolazioni delle anime che passano sulla terra a guadagnare il Paradiso. E quando le mistiche accolte verranno indette per registrare gli immancabili martiri e il sangue sparso dai pionieri nelle Missioni lontane, queste mura avranno sogni e ardore di Catacombe.

Cari amici, i vostri mattoni attendono il posto per cantare in perpetuo il vostro piccolo o grande sacrificio.

Fondatori del Tempio	L. 25.000
Benefattori straordinari	„ 10.000
Benefattori insigni	„ 1.000
Benefattori ordinari	„ 500
Un mattone	„ 1

MEZZ'ORA DI PASSATEMPO

PAGINA DI ENIGMISTICA REDATTA DAL FANTE DI COPPE

Giocchi del mese di Ottobre 1937

N. 96 - Anagramma (6) (Concorso abbonati)

a Paggio Francisco

Per strade smarrite
del mondo, all'ignaro
sperduto, sei farò,
o piccola luce!...

... venuta la sera
tuo amore consumi
danzando tra i lumi,
o piccola vita!...

Racónscof

N. 97 - Sciarada semi-bizzarra

« Chiquanta... altari
al... dio del fuoco ».

Donna Prassede

N. 98 - Incastro (xxooxx)

« Diplomatica »

Mi accoglie con dolce sorriso,
mi dà nome che è segno d'affetto...
ma mi nega in modo reciso
il favor che da lei io mi aspetto...;
poi con voce più bella e squillante
mi congeda e mi lascia all'istante.

Agatandre

N. 99

Tre Rebus di «Mago Cocaroni»

I - (2 - 4 - 2 - 4)

G ^{vita} E
la

II - (10 - 2 - 7)

— in quaresima —

C c M A C

il ^{g g g}
g g g
g g g

III - (2 - 4 - 2 - 6 - 4)

MA qu ^{Ta Ta Ta}
Ta Ta Ta
Ta Ta Ta e NO

« Mago Cocaroni »

N. 100 - Parole in croce

1 ● . ● . ● 1 = Grado sociale

2 ● . ● . ● 2 = Connessione d'idee

3 ● . ● . ● 3 = Colosso

Die Turpin

N. 101 - Un po' d'aritmetica

P i g r i z i a +
d a +
m i s e r i a =

2 4 3 6 9 8 0 1

(Si tratta ora di trovare gli addendi che danno una tal somma - A lettera uguale corrisponde cifra uguale).

Die Turpin

N. 102 - Anagramma multiplo

— Afferra se puoi, solutore
il nuovo Proteo ingannatore.

- 1 « Nelle macchine s'asconde...
- 2 nel vulcano che rimbomba...
- 3 colle navi varca l'onde...
- 4 un dì, poi, ti sarà tomba ».

Agatandre

Soluzione dei giochi del mese di Agosto 1937

N. 80: Asparago — N. 81: mostra-mostro
N. 82: insolubile per errore tipografico.
N. 83: mai-jam — N. 84: O. da Porde-
none — N. 85: ossesso — N. 85 bis: que-
to - questo - quesito — N. 86: rosso di
sera buon tempo si spera.

Premiati

- 1) Aliani Paolo (Matera)
- 2) Colli Ezio (Novara).

NORME: Le soluzioni si mandano o in cartolina doppia (lasciata in bianco nella parte della risposta) o in lettera con incluso un francobollo da L. 0,30. — Fra i solutori del concorso abb. si estrarrà il I° premio. — Fra i solutori degli altri giochi si estrarrà il II° premio. — Fra i premiati sarà diviso un premio di L. 5,— in libri della nostra collezione.

BORSE DI STUDIO

LE MISSIONI hanno bisogno di preghiere, di aiuti materiali, ma **SOPRATUTTO DI PERSONALE** - ogni missionario rappresenta una conquista - chi dà alle Missioni i propri figli partecipa **DIRETTAMENTE** alla conversione del mondo. Non meno direttamente partecipa chi contribuisce alla formazione dei missionari, mantenendoli negli istituti di preparazione - **LE BORSE DI STUDIO** sono il mezzo più semplice e più proficuo per aumentare il personale missionario - Chi fonda una borsa di studio, versando L. 25.000, contribuisce in perpetuo alla formazione dei missionari e avrà parte diretta ai loro meriti.

Sono in corso di formazione le seguenti Borse:

BORSA MONS. CONFORTI . somma precedente L. 5.218

Rev. D. Pattini » 2.000

Totale somma versata L. 7.218

BORSA SACRO CUORE somma versata L. 1.882

PREMIO SEMI-GRATUITO PER I LETTORI DE «LE MISSIONI ILLUSTRATE»



Al fine di maggiormente diffondere le proprie produzioni la S. A. DOTTI & BERNINI di Milano ha concluso un accordo con la nostra Amministrazione per offrire ai Lettori de "LE MISSIONI ILLUSTRATE", un ingrandimento fotografico da ricavarsi da qualunque fotografia col solo rimborso delle spese postali e d'imballo (L. 15,—) quadro completo di cornice, vetro infrangibile nella misura di cm. 28 x 37.

I nostri Lettori quindi per ricevere franco di porto l'ingrandimento fotografico dovranno inviare alla nostra Amministrazione in PARMA - ISTITUTO MISSIONI ESTERE, la fotografia e l'importo di L. 15,—.

COSTRUZIONI MECCANICHE

A. FALAVIGNA & C.

VIA PIER DELLA FRANCESCA, 4 **MILANO** TELEFONO N. 92-493

Macchine accessorie per
grandi e piccole cucine

MARCA LAMPO

Pelapatate ~ Macina caffè

Tritacarne - Sbattiuova - Grat-

tugie - Affettatrici per salami

Gelatiere - Passatrici di verdu-

re e pomodori - Lavastoviglie

Impianti completi
con comando unico.

Macchine con movi-
menti a mano, a trasmis-
sione, a moto e diretto

•
PREVENTIVI, SENZA IMPEGNO, A RICHIESTA
•

Fornitori: Forze Armate - Opera Naz. Balilla - Ospedali - Case di Cura
Colonie marine e montane - Collegi - Istituti religiosi - Opere Pie - Seminari

DIETRO RICHIESTA SI SPEDISCE GRATIS IL NOSTRO CATALOGO GENERALE

CLICHE

ACCURATE RIPRODUZIONI D'ARTE
INDUSTRIALI E PUBBLICITARIE IN
NERO ED A COLORI • TUTTE LE
MODERNE APPLICAZIONI PER
LITOGRAFIA • I PIÙ PERFETTI
PROCESSI PER LA FOTOINCISIONE

A. ASTI

MILANO

STABILIMENTO DI FOTOINCISIONI, MILANO, VIA REINA 15, TEL. 292-247

41° ESERCIZIO

BANCO AMBROSIANO

Società Anonima - Sede Sociale in MILANO - Fondata nel 1896

C A P I T A L E L. 60.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Alessandria - Bergamo - Besana - Como - Erba - Lecco - Luino

Monza - Novara - Pavia - Piacenza - Seregno - Varese - Vigevano

SEDE DI MILANO - Via Clerici, 2

Telefoni: 87150 - 87155 - 87156 - 87157 - 87158 - 87159

AGENZIE DI CITTA'

Viale Monza, 9 - Telefono 287006

Via Plava, 2 - Fermata Tram Corsico - Tel. 30956

Largo Settimo Severo, 1 - Telefono 40610

Via Statuto, 18 - Telefono 65546

Piazza Oberdan (già Piazzale Venezia) - Tel. 20871

Via Lazzaro Papi, 2 - Telefono 52834

Depositi a risparmio liberi e vincolati - Conti Correnti - Anticipazioni
o riporti su titoli di Stato e industriali - Sconto Cambiali
Compra-vendita titoli e divise estere - Rilascio gratuito assegni
circolari ed ogni altra operazione di Banca alle migliori condizioni



IL CONDIMENTO DEL VENERDÌ

Quante volte al giovedì sera vi siete domandata, perplessa: Cosa preparo per il pranzo di domani? La vostra perplessità non ha ragione di esistere. "Sugoro", il condimento perfetto, creato per rendere più saporita, gustosa e stimolante ogni pietanza, è un sugo dal quale la carne è esclusa e può quindi essere impiegato, anche nei giorni di strettissimo magro, senza limitazioni.

Sugoro,
utile sempre,
indispensabile
il venerdì



SUGÓRO

d'ogni alimento fa pietanza

SOC. AN. ALTHEA - PARMA